

**(SINIBALDO ORLANDO)**

**GIORNALETTO MILITARE DELLA CAMPAGNA  
DAL VOLTURNO AL PRINCIPIO DELL'ASSEDIO DI GAETA  
DAL 6 OTTOBRE AL 19 NOVEMBRE 1860  
CIRCOSCRITTO NELLA PARTE CHE RIGUARDA LA  
3<sup>a</sup> COMPAGNIA DEL 14° BATTAGLIONE CACCIATORI**

*corredato di note da  
Giuseppe Catenacci e Francesco Maurizio Di Giovine*

**Gaeta 2002**



*A Roberto Selvaggi  
grande anima di storico appassionato  
del periodo più fervido di Napoli,  
che con la grande Mostra sui Borbone  
da lui voluta e realizzata,  
fece tornare idealmente Napoli Capitale  
ricevendone sentito e commosso plauso*

La Nunziatella n. 16° - Volume XXII  
Edizione a cura di Giuseppe Catenacci e Francesco Maurizio Di Giovine

**(SINIBALDO ORLANDO)**



**GIORNALETTO MILITARE DELLA CAMPAGNA  
DAL VOLTURNO AL PRINCIPIO DELL'ASSEDIO DI GAETA  
DAL 6 OTTOBRE AL 19 NOVEMBRE 1860  
CIRCOSCRITTO NELLA PARTE CHE RIGUARDA LA  
3<sup>a</sup> COMPAGNIA DEL 14° BATTAGLIONE CACCIATORI**

*corredato di note da  
Giuseppe Catenacci e Francesco Maurizio Di Giovine*

**Gaeta 2002**

ROBERTO M. SELVAGGI

# NOMI E VOLTI DI UN ESERCITO DIMENTICATO

GLI UFFICIALI  
DELL'ESERCITO NAPOLETANO  
DEL 1860-61



NAPOLI  
GRIMALDI & C. EDITORI  
1990

*Copertina del volume di Roberto Maria Selvaggi "Nomi e volti di un esercito dimenticato" dal quale sono tratte molte delle notizie riportate nel Giornaletto*

## In ricordo di un amico

Esattamente quattordici anni fa, nel 1988, un caro amico, l'editore Marzio Grimaldi, sapendomi "*fanatico*" ricercatore di tutto quanto riguardasse le "*vicende*" del Real Collegio Militare della Nunziatella - fondato nel 1787 da Ferdinando IV di Borbone - mi propiziò l'incontro con il Barone Roberto Maria Selvaggi, una singolare figura di studioso e ricercatore delle memorie militari del Regno delle Due Sicilie.

L'incontro avvenne nella suggestiva "*Casa di campagna*" di Selvaggi a Fontana Galardi in tenimento del Comune di Sessa Aurunca.

Più che di una Casa, si trattava in realtà di un autentico Sacratio delle glorie militari della dinastia borbonica: un insieme di stanze piene di cimeli, di fotografie, di medaglie, di decorazioni, di lettere e documenti messi in cornice, di libri di pregio, di busti in gesso ed in bronzo, di quadri, di soldatini di piombo.

Ricordo ancora, come se fosse oggi, la gioia e l'interesse con cui Roberto ci mostrava i suoi "*gioielli*". Ogni cosa, ogni dettaglio si vedeva bene che era un ricordo che parlava al suo spirito. In un momento il grande tavolo ottocentesco del salone era ingombro di quelle "*meraviglie*" così che trovare lo spazio sufficiente a prendere qualche appunto per dare corpo a quella grande impresa che fu poi la realizzazione dell'opera *Nomi e volti di un esercito dimenticato*, fu un vero problema.

Tra i personaggi che in quell'occasione mi furono "*presentati*" da Roberto ricordo il Capitano Sinibaldo Orlando effigiato in un quadro ad olio che campeggia ancora oggi nella Casa.

Di questo Ufficiale allora sapevo poco o nulla finchè Roberto, come d'incanto, me lo rese subito familiare tracciandone un breve profilo e mostrandomi alcuni cimeli che lo riguardavano, tra i quali il testo dattiloscritto (di cui mi regalò nella circostanza una copia) del *Giornaletto* della 3ª Compagnia del 14º Cacciatori da lui comandata all'epoca della caduta del Regno delle Due Sicilie.

Da quel momento nacque tra me e Roberto un sodalizio incentrato sul comune amore per la storia militare del Regno delle Due Sicilie, che ha portato, tra i risultati più significativi, alla pubblicazione oltre che del volume *Nomi e volti di un esercito dimenticato* (1990), di quelli sul *Il Real Collegio Militare della Nunziatella a Maddaloni 1855-59* (1992), sulla *La Real Marina Napoletana nel 1860-61* (1992) realizzazione della Mostra sul *Real Collegio Militare* (2000) nella quale è stato esposto, tra l'altro, il quadro raffigurante Sinibaldo Orlando, pubblicato in prima di copertina, la sua gorgiera ed il testo manoscritto del *Giornaletto*.

Di qui la decisione mia e di Maurizio Di Giovine di dare alle stampe, in occasione del *X Convegno tradizionalista della Fedelissima Città di Gaeta*, questo inedito ed interessante *Giornaletto* e di dedicarlo a Roberto Maria Selvaggi dolorosamente scomparso lo scorso anno ma sempre presente nel ricordo degli appassionati delle vicende dell'antico Regno delle Due Sicilie.

Giuseppe Catenacci



*Generale Gaetano Barbalonga*



*Capitano Michele Bellucci*

*Capitano Sinbaldo Orlando*

*1° Tenente Vincenzo Dusmet de Beaulieux*



**BREVI NOTE SUL 14° BATTAGLIONE CACCIATORI E SUGLI UFFICIALI GIÀ ALLIEVI O ISTRUTTORI DEL REAL COLLEGIO MILITARE DELLA NUNZIATELLA CITATI NEL «GIORNALETTO» TRATTE DALL'OPERA DI ROBERTO MARIA SELVAGGI «NOMI E VOLTI DI UN ESERCITO DIMENTICATO».**

### **Il 14° battaglione Cacciatori**

Il 14° battaglione Cacciatori fu costituito nel gennaio del 1860 ed affidato al comando del Maggiore Raffaele Vecchione (corso 1823-27).

Il successivo mese di settembre il battaglione fu assegnato alla Brigata Cacciatori comandata dal Generale Gaetano Barbalonga (corso 1825-32).

Poco prima dell'ingresso di Garibaldi a Napoli l'aiutante maggiore del battaglione Federico De Roberto (corso 1833-39) passò con le truppe garibaldine creando non poco sconforto tra i colleghi e la truppa.

Il battaglione ebbe il suo battesimo del fuoco il 19 settembre comportandosi con onore e dimostrando di essere un corpo di prim'ordine. Assegnato alle posizioni di Triflisco viene attaccato dai garibaldini con ingenti forze.

Dopo ore di combattimento le respinse con gravi perdite,. Il tenente colonnello Vecchione e il capitano Federico Fiore furono decorati il primo con la croce di Francesco I e il secondo con la croce di diritto di S.Giorgio.

Alla battaglia del Volturmo del successivo ottobre il battaglione fu assegnato alla brigata Barbalonga nell'attacco contro S.Angelo.

Di riserva alla brigata Polizy, giunse sul campo nel vivo dell'azione e fece la sua parte conquistando posizioni su posizioni. Rimasero feriti nella circostanza il tenente Celeste e l'alfiere Moxedano, tutti e due decorati.

Il comandante Vecchione ebbe la croce di S.Ferdinando. Il 15 febbraio il battaglione partecipò ad una ricognizione verso S.Angelo.

Entrando in contatto con il nemico lo respinse, finchè, sopraffatto dal numero, dovette ritirarsi lasciando sul campo l'Alfiere Odorisio.

Nel novembre del 1860, ridotto l'esercito davanti la piazza di Gaeta il battaglione fu situato di avamposto sul monte Lombone.

Per un errore dell'aiutante maggiore Antonini, subentrato al colonnello Vecchione al comando del corpo, il battaglione lasciò la posizione prima che fosse giunto quello che doveva sostituirlo.

I piemontesi approfittarono della circostanza e occuparono la posizione.

Il Re destituì l'Antonini, che chiese di poter servire come semplice soldato, e destinò il capitano Sinibaldo Orlando al comando del battaglione, ormai ridotto a poche centinaia di uomini.

Gli ordinò di riprendere a tutti i costi la posizione, cosa che fu fatta con grande coraggio e con immenso valore.

Oltre al capitano Orlando, promosso maggiore sul campo e decorato con la croce di diritto, si distinsero i capitani Fiore, Cangiano, Gasparro e Marasco e gli alfieri Toran e Mele.

Nel febbraio del 1861, il Battaglione, che fu comandato prima dal maggiore Celio e poi dal maggiore Antonini, perdonato dal Re, si scioglie in Gaeta per la capitolazione della piazza.

### **Brevi note biografiche su alcuni ufficiali ex allievi e istruttori del Real Collegio Militare della Nunziatella citati nel Giornaleto**

#### *Generale Gaetano Barbalonga*

Gaetano Barbalonga era figlio di Fedele Barbalonga, funzionario di corte, che, nel 1825, aveva ottenuto l'ammissione alla Nunziatella per il figlio. L'anno successivo gli aveva acquistato il grado di 1° tenente in uno dei reggimenti siciliani. Uscito dal collegio militare, dove era stato uno degli allievi più diligenti e preparati, fu assegnato al 5° cacciatori. Dal 1835 al 1840 servì nel 10° di linea fino alla promozione a capitano al 6° Farnese. Nelle vicende del 1848-49 si distinse in Calabria dove ebbe la croce di diritto di S. Giorgio e il grado di aiutante maggiore. Il 25 luglio 1850 ebbe il suo primo comando, quello dell'11° cacciatori, col grado di aiutante maggiore, caso unico nella storia dell'esercito. Nel novembre ebbe la promozione a maggiore. Nel 1853 si sposava con Teresa Umbriani dalla quale ebbe una sola figlia. Considerato dal re uno dei più promettenti ufficiali dell'esercito, stimato dai colleghi e idolatrato dai dipendenti, fu promosso tenente colonnello il 28 dicembre 1855. Pochi giorni dopo, gli fu affidata la costituzione di un nuovo battaglione della guardia reale, i tiraglieri. Composto dagli elementi migliori dell'esercito, ne fece un corpo di prim'ordine che lasciò al suo successore, nel luglio del 1860, preparato ad ogni cimento. Francesco II lo stimava moltissimo e più volte lo utilizzò durante la crisi siciliana per delicate missioni a Palermo ed a Messina. Il 25 luglio 1860 ebbe la promozione a brigadiere e gli fu subito affidata la 2ª brigata della divisione Marra composta da quattro ottimi battaglioni di cacciatori. Il 7 settembre condusse la brigata nei suoi accantonamenti sul Volturno dove la tenne in esercizio pronta al combattimento. Il 19 settembre, nella giornata che vide le forze napoletane infliggere una dura lezione ai garibaldini, comandò la brigata «*con ammirevole valore e conoscenza militare*» come ricorda la motivazione della croce di cavaliere di S. Ferdinando che gli fu conferita dal re. Il 1° ottobre, alla battaglia del Volturno, gli furono assegnate anche quattro compagnie dei suoi tiraglieri e con la brigata di sostegno all'altra comandata da Vincenzo

Polizy, dopo molte ore di combattimento conquistò tutta la destra dello schieramento e il paese di S. Angelo. Per la mancata vittoria del centro su S. Maria, la divisione fu costretta a ritirarsi e, toccò a lui ed ai suoi uomini, proteggere il ripiegamento causando gravi perdite al nemico. L'8 ottobre fu promosso per valore maresciallo di campo e, si distinse ancora, il 26 ottobre a Caseano contro i piemontesi e sul Garigliano. Per queste ultime azioni, ebbe la commenda di Francesco I. Ricevuto l'ordine di condurre la brigata verso Itri ed avendo deciso il comandante la divisione, maresciallo Colonna, di non ubbidire, Barbalonga guidò i suoi uomini fin sotto le mura di Gaeta dove fu messo il campo. Non appena il generale Colonna decise di dimettersi per protesta perché i suoi uomini non venivano accolti nella piazza di Gaeta, Barbalonga seguì lo stesso partito e ottenuto dal re il permesso abbandonò il campo per rientrare a Napoli. Si chiudeva così una brillante carriera nell'esercito napoletano, ma il valore di Barbalonga e la sua giovane età fecero sì che fosse ammesso nell'esercito italiano col grado di Maggiore Generale. Visto con sospetto dai colleghi come tutti gli ex napoletani, dopo pochissimo tempo, chiese il ritiro a soli 46 anni. Nella vita civile ebbe la presidenza dell'orfanotrofio militare e morì quasi novantenne.

#### *Tenente Colonnello Matteo Negri*

Fu forse il migliore ufficiale dell'esercito napoletano, non soltanto per i sentimenti di fedeltà e di onore che ne caratterizzarono la vita militare, ma soprattutto perché ad essi si accoppiarono un ingegno vivo, una cultura superiore ed una preparazione tecnica non comune. Il fatto di avere sacrificato la vita con la assoluta coscienza di non poter cambiare il corso delle cose, lo pone al di sopra di tutta la vicenda umana della fine del regno.

Primogenito di ben sei figli, tre maschi e tre femmine, il giovane Matteo, appena quattordicenne entra alla Nunziatella il 1 marzo 1832. In sette anni di severi studi Negri si fece apprezzare da tutti i superiori per la sua intelligenza e per l'ottima applicazione. Il 1 marzo 1839 è nominato alfiere di artiglieria. Cinque anni dopo è 1° tenente al reggimento re e, il 4 maggio 1848, parte per l'alta Italia con la batteria da campo comandata da Camillo Boldoni, insieme ai compagni Girolamo Ulloa e Enrico Cosenz. Per il trentenne tenente fu un importante momento che giungeva a coronamento di sogni e speranze coltivate negli anni del collegio, quando le lezioni di Mariano D'Ayala infiammavano i cuori e le menti. Il re aveva dato la costituzione tanto agognata e ora lo inviava a fare la guerra all'Austria. Così, quando giunse l'ordine sovrano di rientro per le truppe comandate da Guglielmo Pepe, anche Negri, come i suoi colleghi ed amici, preferì seguire il vecchio generale a Venezia. Questo atto gli costò la



*Generale Giuseppe Salvatore Pianell  
con il suo Stato Maggiore*



*Tenente Colonnello Matteo Negri*



*Capitano Carlo Corsi*



*Capitano Lorenzo De Leonardis*

cancellazione dai ruoli militari. A Venezia entrò in confidenza coll'allora maggiore Ritucci, comandante il 2° battaglione cacciatori, e ne nacque una stima reciproca che durò per molti anni ancora. Fu forse Ritucci a convincere Negri di far ritorno in patria, di ubbidire agli ordini del re e del governo e di non confondere un principio liberale e costituzionale con una assurda guerra, utile solo alle mire piemontesi, e destinata al fallimento. Negri rientrò a Napoli ed ottenne il perdono sovrano e, per dimostrare quanto valesse, chiese di poter far parte della spedizione siciliana comandata da Carlo Filangieri. In quella campagna si distinguerà più di tutti. Il 27 marzo 1849 fu promosso capitano di II classe e il 7 aprile, a Catania, comandando una batteria fu gravemente ferito e dato per morto. Grazie alla sua forte fibra riuscì a salvarsi e fu decorato con la croce di diritto di S. Giorgio e con la medaglia d'oro della campagna. Il 17 aprile 1852 veniva promosso a capitano di I classe. Per otto anni comandò diverse batterie ed in ultimo la n° 1, istruendo contemporaneamente le reclute ed i giovani ufficiali usciti dalla Nunziatella all'uso dei nuovi cannoni rigati. Il 1° luglio 1860, con la Sicilia irrimediabilmente perduta, fu promosso maggiore e fu destinato al comando di una colonna che avrebbe dovuto fiancheggiare una spedizione di riconquista dell'isola comandata da Alessandro Nunziante. Ma, giunto al potere il generale Pianell, la spedizione tramontò e il 24 luglio Negri fu destinato a capo di stato maggiore della divisione Viglia. L'8 agosto ebbe la promozione a tenente colonnello e il 7 settembre raggiunse con la divisione Capua obbedendo all'ordine del re. Morì durante la battaglia del Volturno il 29 ottobre 1860.

*Tenente Colonnello Raffaele Vecchione.*

Era nato a Saviano, un grosso borgo agricolo del distretto di Nola. Figlio del capitano di fanteria Felice Vecchione, entrò tredicenne alla Scuola militare di S. Giovanni a Carbonara e nel 1823 passò alla Nunziatella della quale uscì con il grado di alfiere al 4° Cacciatori nel 1827. Nel 1835 era 2° tenente all'11° Palermo dove rimase per ventiquattro anni e dove percorse la carriera fino al grado di aiutante maggiore. Nel frattempo aveva sposato Luisa Gout, figlia del comandante il reggimento, il colonnello Antonio Gout. Nel 1857 passò al 10° Cacciatori e il 13 giugno 1859 promosso maggiore gli fu affidato il comando e l'organizzazione del 14° Cacciatori. Il 1° maggio 1860 era tenente colonnello e il 5 settembre condusse a Capua il battaglione con la brigata Barbalonga. L'11 settembre fu promosso colonnello. Il 19 diresse le operazioni del suo corpo impegnato nel respingere l'attacco nemico a Triflisco e fu decorato con la croce di Francesco I. Il 1° ottobre ebbe la croce di San Ferdinando per l'attacco a S. Angelo. Il 15 ottobre comandò con molta perizia una delicata ricognizione verso S. Angelo

durante la quale vi fu un lungo scontro col nemico, terminato con un ordinata ritirata verso Capua. Il giorno successivo fu trasferito al comando del 1° granatieri della guardia reale. In altri tempi sarebbe stato un grande traguardo di carriera ma dopo la pessima figura fatta dai corpi della guardia al Volturmo il trasferimento suonò come una diminutio. Nel diario inedito del capitano Corrales, del 1° granatieri, Vecchione è descritto come un cerbero che passava le sue giornate a maltrattare ufficiali e soldati e, probabilmente, nello stato d'animo di cui si trovava il colonnello, costretto a comandare un corpo allontanato dal resto dell'esercito per punizione, tutto sembra combaciare. Nel dicembre la guardia reale fu sciolta e Vecchione fu promosso generale di brigata e rimase a Gaeta durante tutto l'assedio per assolvere ai compiti di generale di giornata e di comandante il corpo di volteggiatori della guardia reale, un battaglione formato dai migliori elementi della disciolta guardia. Dopo le resa dovette subire l'arresto ed il carcere perché coinvolto nella congiura del maggiore Cosenza. In seguito di lui si persero le tracce e probabilmente si ritirò a Saviano suo paese natale. Suo figlio Felice, guardia del corpo a cavallo, fu tra i pochi a seguire il Re al Volturmo.

#### *Maggiore Sinibaldo Orlando*

Nato ad Agnone, grosso paese del Molise, il 15 febbraio 1813 ed entrato nell'esercito come volontario al 2° Regina nel 1831. dopo diciassette anni di carriera subalterna, da caporale e portabandiera, fu promosso alfiere nello stesso reggimento il 30 giugno 1848. Il 18 luglio 1855 è promosso 1° tenente e per le sue particolari doti di fermezza e di umanità allo stesso tempo, che lo avevano fatto amare dai suoi sottoposti in tanti anni di carriera, viene assegnato, quale istruttore, al Real Collegio Militare. Nei cinque anni nei quali vi prestò servizio lasciò un ottimo ricordo di sé negli allievi ai quali assicurò un'istruzione militare di prim'ordine. Il 1° marzo 1860 fu promosso capitano e trasferito al comando della terza Compagnia del 14° Cacciatori. Un anonimo soldato o sottufficiale (o lui stesso come autorevolmente sostiene il Di Giovine nella introduzione) compilò il diario della Compagnia durante la campagna sul Volturmo dal 6 ottobre al 19 novembre 1860. In questo giornale, scritto in maniera molto semplice, emerge la figura di questo capitano di quasi cinquant'anni, coraggioso e incredibilmente umano, attaccato al suo dovere, al suo giuramento di soldato e di leale suddito del Re, ma sempre preoccupato del benessere dei suoi soldati. Durante le azioni di guerra del Battaglione il capitano Orlando si comporta da valoroso ma non viene ricordato dai suoi superiori per una ricompensa che gli sarebbe sicuramente spettata, ma non se ne lamentò mai, continuando a fare il suo dovere. Il 12 novembre 1860 mentre si trovava nel campo di Montesacro

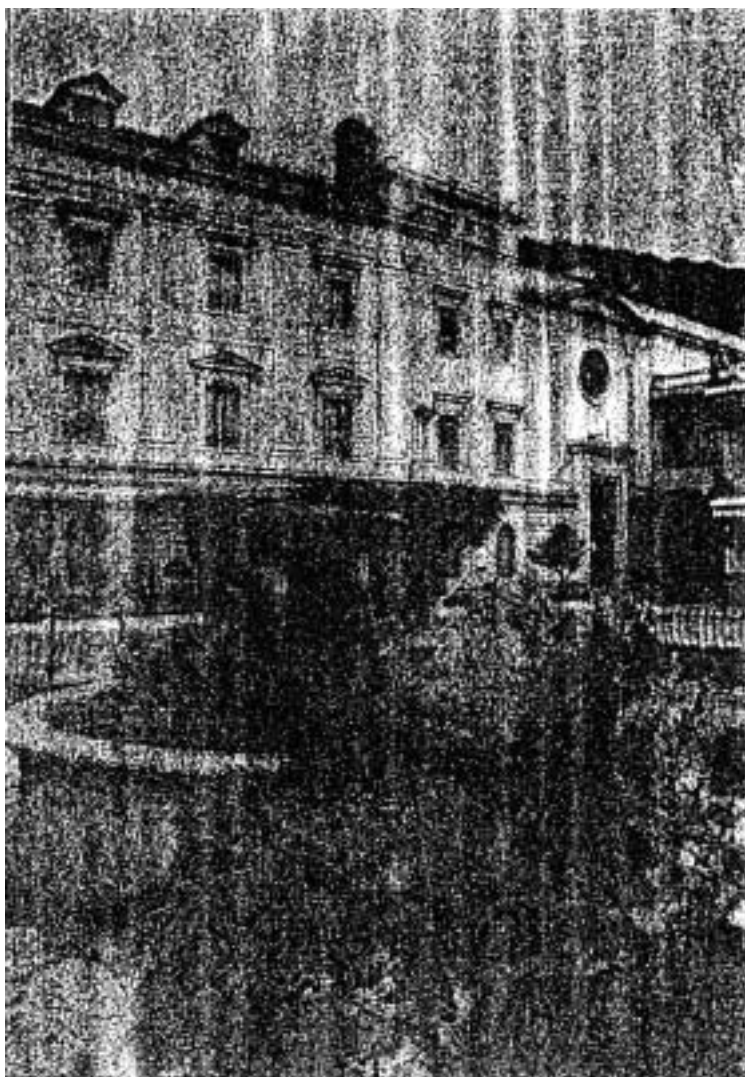
davanti a Gaeta, con il disordine regnante in poche migliaia di metri quadrati, con diecimila uomini ammassati, è chiamato dal Re con l'ordine di rioccupare le posizioni del monte Lombone, abbandonata improvvisamente dal maggiore Antonimi. Orlando raccolse quanti uomini gli fu possibile e partì all'attacco e, con la forza della sua presenza, portò un pugno di uomini a scacciare forze superiori dalla cima del monte. Venne promosso maggiore sul campo e decorato con la croce di diritto di S. Giorgio. Per effetto della promozione fu trasferito a comandare le frazioni di fanteria di linea presenti a Gaeta dove rimase per tutto il tempo dell'assedio. Non essendo dotato di mezzi di sostenimento dovette subire la legge dei vincitori che lo ammisero nei ruoli sedentanei dell'esercito italiano come semplice capitano, utilizzando la pratica dei continui trasferimenti in piazze dimenticate. Ma Orlando anche in questa occasione non si lamentò. Nonostante il rischio di essere espulso dall'esercito, nella sua casa, volle che il suo ritratto, che è l'unico che ci è pervenuto di un Ufficiale istruttore del Real Collegio Militare a Maddaloni, fosse in uniforme napoletana col grado di maggiore e con le medaglie conquistate nell'esercito borbonico. Morì a Napoli il 16 gennaio 1894.

#### *Capitano Michele Bellucci*

Era figlio del colonnello di cavalleria Francesco Bellucci e fu allievo del Real collegio militare dal 1839 al settembre del 1848. Nominato alfiere al 5° battaglione cacciatori fu subito inviato in Sicilia e, alla presa di Catania, ed a quella di Taormina, si batté con grande valore ottenendo la medaglia d'oro della campagna e la croce di diritto di S. Giorgio. Per il suo contegno ebbe, nel 1850, il passaggio allo stato maggiore dove prestò servizio fino al 1861. Nel 1860 era capitano e partecipò ai combattimenti di Palermo. L'11 settembre 1860 fu promosso maggiore e fu assegnato alla brigata di Gaetano Barbalonga. Il 1° ottobre, nella battaglia del Volturno, fu tra i migliori ed ebbe la croce di S. Ferdinando, perché «*con intrepidezza e molta cognizione militare condusse l'ala sinistra nell'attacco di S. Angelo e nelle operazioni seguenti*». Partecipò poi all'assedio di Gaeta come ufficiale dello stato maggiore e rientrato a Napoli, dopo la resa, si ritirò a vita privata.

#### *Capitano di I classe Carlo Corsi*

A sostituire Nicola Di Somma che aveva abbandonato la sua batteria, fu chiamato il capitano Carlo Corsi. Figlio del colonnello Luigi Corsi, direttore dell'officina di Pietrarsa, e di Elisabetta Alterio, era entrato alla Nunziatella a nove



*Maddaloni, facciata principale del Palazzo Ducale dei Carafa, sede dal 1855 al 1859 del Real Collegio Militare della Nunziatella. Qui prestò servizio come Ufficiale di inquadramento il Capitano Sinibaldo Orlando.*



anni e ne era uscito alfiere di artiglieria il 9 ottobre 1849. Dopo undici anni di carriera aveva il suo primo comando di batteria e al Volturmo trovandosi in riserva nella piazza di Capua fu chiamato dal re in persona a coadiuvare l'attacco sul paese di S. Tammaro fortificato dai garibaldini. Al comando del generale Fabio Sergardi appoggiò la cavalleria «*con molta intelligenza e coraggio distruggendo più barricate fino ad occupare il paese*». Con questa motivazione ebbe la croce di diritto di S. Giorgio. Il 29 ottobre la sua batteria fu la prima ad aprire il fuoco contro i piemontesi che furono respinti con gravi perdite. Ebbe ancora la croce di Francesco I e quella di ufficiale di S. Giorgio. Sconfinato con la batteria in Stato Pontificio, rientrò nella piazza di Gaeta assediata nel dicembre e il 17 gennaio fu promosso maggiore per il valore e il coraggio con cui diresse le sue batterie. Irriducibile legittimista non volle entrare nell'esercito italiano ed occupò il resto della sua vita a difendere la causa meridionale. Sul quotidiano borbonico *La discussione* pubblicò a puntate *Le memorie di un veterano*. Nel 1861 scrisse un opuscolo dal titolo *Cenno biografico di Giuseppe Salvatore Pianell*, destinato a far passare delle spiacevoli giornate all'omonimo generale. Infatti gliene inviò una copia accompagnata da un messaggio che terminava così: «*Va! che la maledizione della patria ti perseguiti fin nelle viscere della terra con tutti i traditori tuoi compagni!!*». Nel 1903, ormai settantaduenne, riprese la penna per dare alle stampe un libretto che ebbe addirittura due edizioni, intitolato *Confutazione alle lettere del generale Pianell...* nel quale rispose, alla sua maniera, alle affermazioni contenute nelle memorie del generale da poco pubblicate dalla consorte. Amava firmarsi Carlo Corsi, maggiore delle artiglierie napoletane, capitolato di Gaeta.

#### *Capitano di II classe Lorenzo De Leonardis*

Figlio dell'onesto e fedele colonnello onorario Raffaele De Leonardis (1792-1879), responsabile del commissariato in Calabria nell'agosto del 1860, era nato a Napoli il 12 gennaio 1835. Entrò nel Real collegio militare nel 1846. Alfiere nel 1854, tenente nel 1858 presso la compagnia a cavallo, fu promosso capitano di II classe il 28 luglio 1860 e fu assegnato alla batteria 11 comandata dal capitano Tacinelli. Il 1° ottobre fu chiamato a sostituire il suo comandante che per vigliaccheria si finse ammalato e, comportandosi con immenso valore, ebbe la croce di diritto di S. Giorgio. Durante l'assedio di Gaeta comandò la Falsabraca S. Andrea risultando sempre fra i più distinti. Dopo la capitolazione entrò nell'esercito italiano e nel 1866 nella guerra contro l'Austria ebbe il comando della batteria 15 nella riserva del 1° corpo d'armata del generale Durando. Nel duello tra le opposte artiglierie per la conquista del monte Vento De Leonardis dimostrò un grande coraggio e tanto valore fino a che, gravemente ferito, dovette abbandonare il suo posto. Fu decorato con la medaglia

d'argento al valor militare. Tenne alto così con i compagni di un tempo Giovanni Afan de Rivera, Carlo Abate e Giulio Locascio il nome napoletano. Nel 1877 era tenente colonnello di artiglieria comandante il 9° reggimento e la sua carriera avrebbe potuto essere migliore se la morte non lo avesse colpito mentre era a Venaria Reale per servizio, a soli cinquantatré anni il 17 aprile 1888.

*1° tenente Saverio Ainis*

Figlio primogenito del colonnello di fanteria Domenico Ainis, presidente della commissione di vestiario dell'esercito, e di Antonietta Marra era nato a Santa Maria Capua Vetere il 27 novembre 1842. Ammesso alla Nunziatella il 21 aprile 1855, giorno del suo trasferimento a Maddaloni, aveva dovuto anticipare al 19 giugno 1860 l'uscita dal Collegio per il precipitare delle vicende belliche in Sicilia. Dopo una breve istruzione fu trasferito alla batteria 11 del Capitano Tacinelli. L'11 settembre 1860 fu promosso 1° tenente e il 30 difese la riva del fiume Volturno a Triflisco con maestria e perizia ottenendo una croce al merito. Fu tra i difensori di Gaeta sotto gli ordini del Capitano De Leonardis. Dopo la resa entrò nell'esercito italiano col grado di Luogotenente. Nel 1865 fu promosso capitano e, destinato ad una brillante carriera. Fu stroncato, invece, da una morte prematura a Napoli il 7 agosto 1868.

*1° tenente Vincenzo Dusmet de Beaulieux*

Figlio del valoroso Colonnello Antonio Dusmet de Beaulieux (1805-60), morto a Reggio Calabria nell'agosto del 1860 combattendo contro Garibaldi, e di Angela Dusmet de Smours, era nato a Napoli il 25 agosto 1841. Ammesso al Real Collegio il 21 aprile 1855, insieme al fratello Alfonso, ne uscì il 16 giugno 1860, in anticipo rispetto alla norma a causa delle vicende belliche. Promosso alfiere di artiglieria dopo un breve periodo di addestramento a Capua, fu colpito dalla notizia della scomparsa del valoroso genitore e da quella dell'altro fratello Francesco, entrambi morti a Reggio il 20 agosto 1860. L'11 settembre fu promosso 1° tenente e, pochi giorni dopo, si distinse alla battaglia di Caiazzo del 21 settembre dove si meritò una croce al merito. Ad onta della giovane età fu ricordato dal generale svizzero Von Mechel come un ufficiale di sangue freddo mentre comandava i suoi cannoni il 1° ottobre ai Ponti della Valle. Rimasto a Capua, perché ammalato, fu tra i capitolati del 2 novembre 1860. Dopo la guerra si ritirò a vita privata e morì a Pompei il 16 luglio 1919.

## Introduzione

La letteratura bibliofila vanta innumerevoli aneddoti su libri, testi rari o, ancora, manoscritti giunti inaspettatamente nelle mani degli appassionati cultori della materia. Il reperimento del manoscritto che viene ora pubblicato nella prima edizione a stampa, a 140 anni dalla sua stesura, rientra a pieno titolo nella curiosa aneddotica.

Acquistai il manoscritto, assieme ad altri documenti sull'esercito delle Due Sicilie, da un rigattiere bolognese, nell'estate del 1980. Dallo studio delle carte rilevai che il manoscritto era stato inviato dall'anonimo autore al conte Guglielmo Anguissola, direttore del battagliero quotidiano borbonico, legittimista e tradizionalista *La Discussione*. Qualche anno dopo l'acquisto del manoscritto seppi, dallo stesso rigattiere, perché era giunto fino a Bologna. L'uomo mi spiegò che aveva raccolto il materiale cartaceo, per lui poco significativo, svuotando l'appartamento di un nobildonna appartenente alla famiglia Anguissola morta, nubile, in tarda età. Il padre della defunta contessa, figlio di Guglielmo Anguissola, aveva sposato una dama bolognese, spostando la residenza da Napoli a Bologna. Logicamente le carte di famiglia, delle quali ero entrato in possesso, sia pure in minima parte, avevano seguito nello spostamento il proprietario.

Per lungo tempo restai nella convinzione di possedere l'unico esemplare del manoscritto; mi dovetti ricredere in seguito alla pubblicazione a cura dell'Associazione Nazionale ex Allievi Nunziatella della monumentale opera di Roberto Maria Selvaggi *Nomi e volti di un esercito dimenticato*, nella cui bibliografia è documentata l'esistenza di un altro esemplare del manoscritto di proprietà del Museo del Risorgimento di Roma. La novità mi incuriosì abbastanza. Perché l'autore aveva realizzato in più copie manoscritte il *Giornaletto*? Per quale motivo aveva voluto conservare l'anonimato? Chi era l'autore? Soltanto con il tempo ho dato delle risposte plausibili ai miei interrogativi.

L'esistenza di due e forse più esemplari del *Giornaletto* era dovuta, a mio parere, ai tentativi che l'autore fece nel proporre la pubblicazione del saggio ai vari giornali legati al mondo borbonico all'indomani della caduta del regno indipendente. Il fatto non era nuovo: nelle pagine della *Discussione* aveva trovato spazio, in più puntate, il *Viaggio da Boccadifalco a Gaeta* del sacerdote don Giuseppe Buttà, cappellano del 9° Battaglione Cacciatori, mentre il *Contemporaneo* aveva pubblicato *le Memorie di un Veterano* del capitano di 1ª classe Carlo Corsi, già allievo della Nunziatella. Anonimi poi erano usciti i primi opuscoli polemici in difesa del disciolto esercito delle Due Sicilie: *dalla Campagna dell'esercito napoletano dal 1° ottobre fino al compimento dell'assedio di Gaeta del 1861*, al *Cenno biografico di Giuseppe Salvatore Pianell* dello stesso anno o a *Il generale Pasquale Marra, documenti e fatti d'arme del 1863*.

L'anonimato rispondeva ad esigenze di sicurezza, comprensibili nel clima di feroce repressione di ogni sentimento borbonizzante che caratterizzò i primi anni del regno d'Italia. La lettura del testo, tuttavia, fornisce un valido aiuto per l'identificazione dell'autore. Il protagonista della storia è il comandante della 3ª Compagnia del 14° Battaglione Cacciatori, capitano Sinibaldo Orlando. Per lungo tempo si è pensato che l'autore fosse un sottufficiale o un soldato colto della compagnia. E' mia ferma convinzione che l'autore non sia altri che lo stesso capitano. E ciò per i seguenti, molteplici, motivi: i fatti della compagnia sono narrati con una sequenza logica in termini di metodo e tempo. E' da presupporre che ciò sia avvenuto sulla base di un diario quotidiano che solo il comandante della compagnia poteva avere interesse a stendere. I colloqui tra il capitano ed i suoi colleghi ufficiali, con i superiori e con lo stesso Sovrano sono riportati in dettaglio. E' da escludere che il capitano possa aver riferito ai subalterni il tenore dei vari colloqui. A distanza di tempo solo lui poteva ricordare le conversazioni.

Un episodio, poi, è talmente personale che solo l'autore poteva esserne a conoscenza. Esso avviene nella notte tra l'uno ed il due novembre. La compagnia è comandata di sostegno ad una batteria di artiglieria. Per tutta la notte piove a dirotto. Il capitano della batteria, Lorenzo De Leonardis, invita il capitano Sinibaldo Orlando nella propria tenda per un incontro di cortesia. L'episodio è narrato nei seguenti termini: *“Dal capitano della detta batteria e dai suoi ufficiali immense cortesie e gentilezze vennero prodigate al nostro Capitano, perché lo avevano conosciuto nel Collegio della Nunziatella allorché vi si trovava da Ufficiale addetto a quel servizio. Dopo cena riparatisi dalla burrasca, sotto una mal concia tenda, si misero a confabulare del regolamento, e delle altre particolarità di quel Collegio, e nel rammentarsi di tratto in tratto delle facezie di quel tempo, sgangheratamente ridevano, riflettendo alle moralità che il nostro Capitano in allora si studiava trarre anche dalle cose gioiose. Nel mentre essi passavano la maggior parte della notte in tal modo, un buon numero di curiosi soldati*

*tenendosi inosservati, si davano tutta l'attenzione possibile per udire quei racconti, ed era grazioso il vederli accovacciati e lontani dal fuoco, sotto una diretta pioggia pel diletto di ascoltar tali cose".* Due osservazioni: l'autore richiama il tempo in cui il capitano Orlando si trovava alla Nunziatella facendo grande attenzione all'uso del linguaggio. Non parla di incontro tra commilitoni perché, effettivamente, l'Orlando non frequentò la Nunziatella da collegiale. L'anonimo autore precisa che gli ufficiali di artiglieria lo avevano conosciuto "*nel collegio della Nunziatella allorché vi si trovava da ufficiale addetto a quel servizio*". Ed in effetti ciò rispondeva al vero poiché Sinibaldo Orlando fu chiamato al Real collegio militare in qualità di istruttore. Chi se non lo stesso Orlando poteva essere così preciso nel descrivere l'episodio? E poi, chi poteva rievocare l'episodio dei soldati nell'atto di ascoltare gli ufficiali che rievocavano il tempo andato se non colui che aveva visto con i propri occhi "*i soldati accovacciati e lontani dal fuoco*"? Infine, nell'intera opera non vi è alcuna recriminazione per la tardiva promozione dell'Orlando a maggiore. Ciò in perfetta coerenza con il temperamento del capitano, ritenuto essenzialmente generoso ed altruista. Vi sono quindi elementi che collegano l'autore del *Giornaletto* al suo protagonista, benché la narrazione avvenga in terza persona.

Vi fu comunque una ragione più intima che spinse l'Orlando a narrare in terza persona gli avvenimenti legati al tempo del suo comando, celandosi nell'anonimato. Il capitano, a guerra finita, privo di mezzi autonomi di sostentamento, entrò nell'esercito italiano, nei ruoli sedentanei, con il grado di capitano e fu sottoposto a ripetuti trasferimenti. In queste circostanze non sarebbe stato opportuno, se non coerente, pubblicare con il proprio nome il *Giornaletto*. Non è da dimenticare il clamore che aveva suscitato l'espulsione del capitano Tommaso Cava dai ruoli dell'esercito italiano dopo che questi aveva difeso l'onore del disciolto esercito delle due Sicilie.

Orlando aderì al nuovo ordine di cose per affrontare la quotidianità, ma il suo cuore fu sempre ricoperto dall'uniforme Napoletana. Lo testimonia il quadro che di lui ci è rimasto, con l'uniforme di maggiore dell'armata Napoletana e le medaglie guadagnate nelle campagne militari.

Tutte queste ragioni per riconoscere nel capitano Sinibaldo Orlando l'autore del *Giornaletto*.

Ora, superati i termini della riconoscenza, non mi resta che introdurre, brevemente, l'opera. Il quadro storico è ampiamente noto. La novità è da ricercare nei ritratti psicologici degli attori, grandi ed umili, che animano il *Giornaletto*. Non mancano alcuni riferimenti alle categorie politiche di "*rivoluzione*" e "*liberalismo*" utilizzate dall'autore per schierarsi sotto le bandiere della Tradizione e della Nazione Napoletana nel momento in cui i due valori erano soccombenti e, al tempo stesso, per condannare le novità introdotte dal Piemonte. Il messaggio che ne consegue è forte e chiaro.

Il quadro conseguente, offerto dall'autore, riconferma i principi della testimonianza fedele e disincantata di un uomo in uniforme che serve il proprio Paese. Non vi è nostalgia nelle pagine che scorrono veloci. Non vi sono gli echi romanticheggianti delle mitiche battaglie negli intenti dell'autore. Vi è essenzialmente la difesa dell'identità storica così come essa era proposta dall'Istituzione abbattuta, con le luci e le ombre, ma, soprattutto attraverso la reale e concreta testimonianza di un soldato che compie il proprio dovere con coscienza, raziocinio, lealtà e disinteresse.

*Francesco Maurizio Di Giovine*

Giornale militare  
della Campagna  
dal Volturno al principio dello assedio di Gaeta,  
Dall' 1<sup>o</sup> al 19 Novembre 1862.  
Circoscritta  
nella parte che riguarda la 3<sup>a</sup> Compagnia  
del  
14<sup>o</sup> Battaglione Cacciatori  
Anno 1862

Copertina del «Giornale» redatto autografo nel 1862.



*Pianta di Gaeta nel 1860-1861.*



Le calunniose accuse di un partito perverso, scagliate contro il disciolto Esercito Napoletano, per gli avvenimenti del 1860-1861 state sono talmente infernali, che se quella sventurata armata esistesse tuttavia, e nella ipotesi si trovasse nell'identica difficile posizione di quell'epoca volendo per poco porre mente alle diaboliche pretese di quei tristi; al certo il più illuminato militare del mondo in tanta dissennatezza non saprebbe in ugual posizione, definire qual sia il dovere dell'onorato e fedele soldato. Difatti essi medesimi nol seppero, e ne il sanno indicare, e che sia così basta solo considerare, che per la stranezza di quegli'infami principi, e per malignità mai non profferirono un motto, o scrisser cosa, che precisasse quale fosse stata di quell'armata la parte eletta, che infallibilmente non può avervi mancata, per la potente ragione, che per la forza medesima di quelle emergenze l'armata essendosi trovata priva della dovuta unità di proposito, seguendo le svariate correnti che le si offrivano a seconda della posizione in cui si trovava o delle individuali aspirazioni, in tanti diversi modi si condusse.

Quei rinnegati del Napoletano, così detti martiri della Santa causa, che per spirito di parte fin dal primo esordio della rivoluzione, essendosi associati stoltamente al perfido disegno di altri inqualificabili ambiziosi cospiratori piemontesi, capi ed organizzatori della Italiana rivoluzione, che affettando il concetto di nazionale libertà senza averne il proposito, al sublime trasporto per la civilizzazione e fratellanza che non sentivano, per proprio profitto fra le altre vandaliche cose, certamente stabiliti avevano ben anche la distruzione della nostra Armata, persistendo sempre con ostinazione al perfido intendimento, vi perdurarono ciecamente finché col fatto non videro compiuta la rovina con la maldicenza, e la calunnia; che sfrontatamente riuscirono farla convalidare fino nel Nazionale Parlamento, che ne sanzionò lo scioglimento; ed in conseguenza con esso non solo offuscarono la gloria e l'onore dell'intero napoletano, ma ne distrusse ben anche gl'interessi tutti, non potendosi mettere in dubbio che generalmente il merito delle nazioni, viene stimato sullo spirito, ed il valore delle rispettive armate, che formate sono dei propri cittadini di ogni classe.

Convinto da questa verità per smentire in parte quei perfidi geni di sconvolgimento e distruzione, che vilmente la malignarono in tutto, ho formato il presente fedele racconto a forma di un piccolo *giornaletto*, sebbene esso sia circoscritto sulle fasi di una sola Compagnia, che al certo molto meno di tante altre si sarà trovata impegnata nei vari combattimenti, pure offre cognizioni sufficienti da potersi concepire nel grande una precisa idea di coloro che si serbarono ligi al proprio dovere, glorificando col valore il disgraziato nostro Esercito, battendosi sempre eroicamente, e con successo ovunque la pugna impegnossi militarmente.

Per coloro che lo deturparono per la viltà, e col tradimento, solo l'Istoria potrà ragionarvi convenevolmente, e svilupparne i danni immensi che arrecarono al nostro esercito. Qui mi giova soggiungere che per Armata Napoletana debba intendersi solo quella porzione di fedeli soldati che compirono il proprio dovere, disimpegnandolo per la totalità dell'Esercito, e supplendo col valore alla riduzione subita per quelli che si vendettero alla rivoluzione e ne aumentarono le fila; ed ai medesimi più che all'armata Garibaldina, e Sarda va dovuto il turpe merito dello scandaloso risultato di quella fatale campagna, che ha ridotto il Napoletano alla triste e miseranda condizione in cui viviamo.

Esso è stato compilato sulle circostanze avvenute alla 3<sup>a</sup> Compagnia del 14<sup>o</sup> Battaglione Cacciatori, ove in allora mi apparteneva, non solo su quanto mi è stato possibile rammentare, ma ben anche con l'aiuto delle ricordanze di qualche compagno.

Per la specialità medesima della narrativa, e per renderla meno tediosa, di tratto in tratto il racconto si estenderà pure sulle circostanze del proprio battaglione che tanto si distinse nel corso di quei fatali avvenimenti, e qualche volta si dilaterà ben anche ad altri Corpi, per quei soli fatti riferibili alla stessa narrativa. Per qualche dettaglio di Compagnia poi e per talune individuali particolarità che si rilevano, si è creduto utile farne menzione per via meglio chiarire da quali dignitosi militari veniva animata quella porzione dell'Armata, che seppe compire il suo dovere, e qual classe fu causa di affievolire in certo modo la disciplina.

Circa a quelle particolarità che non mi era dato poter sapere, nella sfera in cui mi trovava, e per maggiori assicurazioni ben anche sul vero del racconto, essendomi avvalso della benevolenza del Signor Capitano D. Sinibaldo Orlando comandante la stessa, cortesemente mi vennero dati i necessari schiarimenti che molto agevolmente mi hanno guidato nella esposizione dei fatti seguenti.

Nei primi giorni del mese di settembre dell'anno 1860, la rivoluzione essendo riuscita a mettere l'amato nostro Re Francesco II nella difficile e dispiacevole alternativa, o di esporre la nostra bella e grandiosa Napoli agli orrori di

una guerra civile, al quale scopo assicuravasi, che gli uomini parteggianti di qual movimento, con costanza ed attività lo sospingevano; oppure volendola salvare da tale terribile calamità, lasciare la Città portando altrove la Guarnigione, come difatti venne risoluto. Cosicché la notte del 6, al 7 di detto mese, la truppa ebbe ordine di mettersi in movimento e recarsi al di là del Volturno per riunirsi agli altri Corpi dell'Armata; per la quale cagione il 14° Battaglione Cacciatori alle ore 10 (p.m.) di quella notte medesima, dal quartiere di Piedigrotta dov'era accasermato muoveva pel novello destino, sotto il Comando del Tenente Col.lo D. Raffaele Vecchione. il quale avendosi fatto ammirare per le militari virtù di fedeltà e bravura che manifestava sentire vivamente, l'intero Battaglione grandi cose si riprometteva guidato da sì valoroso Superiore.

La penosa impressione che produsse questo fatale abbandono, abbatté tanto lo spirito de' nostri Soldati, che nell'attraversare le principali strade della Capitale, le quali erano gremite di popolo, abbenché sera avanzata, leggevasi in volto di ogni militare, la mestizia, e lo squallore, come se appartenuti fossero ad un Esercito di già disfatto, e prigioniero.

Giunti sul Campo di Marte, ci unimmo agli altri Corpi che formavano la Brigata del Generale Barbalonga, e dopo indossati i cappotti ci mettemmo in movimento per la volta di Santa Maria di Capua. Cammin facendo nel silenzio della notte, e con l'animo contristato ciascuno militarmente rassegnato alle Superiori determinazioni, a bassa voce ragionava col camerata sull'esito di quei provvedimenti, formandosi il concetto confortante, e sfavorevole a seconda del proprio convincimento, senza però che venisse per poco alterato quell'entusiasmo che tanto ci animava.

Il mattino del 7 giungemmo in Santa Maria di Capua, ove prendemmo alloggio, e nel giorno stesso nelle ore (p.m.) si divulgò la nuova che Garibaldi alle ore 11 del mattino, unitamente a pochi suoi seguaci era entrato in Napoli, nuova che seriamente sdegnò tutta quella fedele, e animosa soldatesca. Il giorno seguente di buon ora la colonna si diresse verso Capua, e giunta in quel campo fece circa un'ora di riposo; in questo frattempo il Comandante la Brigata (Generale Barbalonga) coll'intendimento di vedere i Corpi depurati degli Ufficiali corrotti, che con i loro sovversivi principi cercavano di scuotere la costanza di quegli animati a soddisfare l'obbligo di onorato e fedele soldato per la difesa del Re, e della Patria, fece battere la chiamata degli Ufficiali, e tenne loro il seguente discorso. *“Chiunque di lor signori crede di non seguire l'armata gli è permesso chiedere la sua dimissione, invece di disertare essendo questo un atto sommamente vile ed infame, che degrada, e distrugge ogni precedente di onorato soldato”*. Tale superiore esortazione, facilmente ordinatagli, o consigliata dalla forza degli avvenimenti, non produsse l'effetto che aveasi in mira, ma sventuratamente si vide, che fino all'estremo l'Esercito racchiuse in

sé elementi tristi venduti alla rivoluzione che molto contribuirono alla sua rovina con occulte, e diaboliche arti suggerite dall'infernale setta.

Rimessasi la truppa in cammino, e giunta fuori Porta di Roma udimmo la messa nella Chiesa di S. Lazzaro, piazzandoci in colonna lungo la strada nuova, poscia successivamente per Corpi movemmo per le rispettive destinazioni. Il 14° Cacciatori si recò nei Mulini di Triflisco presso Caiazzo, al quale Corpo venne affidata la difesa di quella riva, incominciando dal Pontelatone, o a Battelli, che ne formava la dritta, ed il punto più importante, distendendosi al di sopra, ed al di là della Masseria Spirito. Una compagnia venne destinata a guardia al ponte medesimo, oltre gli altri avamposti necessari a tutelare la sicurezza del Campo, stabilito quasi nel centro della linea stessa, ove rimanemmo al bivacco.

Nell'incominciare della notte qualche Ufficiale si recò a pernottare al coverto nei vicini mulini, il ché diede agio dietro il cattivo esempio, che diversi altri circa le ore 11 (p.m.) in cui il tempo proruppe in dirottissima pioggia, si apparassero similmente, trascinando seco per conseguenza lo allontanamento di un buon numero di soldati. Il nostro Capitano Comandante la 3<sup>a</sup> Compagnia D. Sinibaldo Orlando avvedutosi immediatamente dell'inconveniente, unito all'Alfiere Mele della stessa, e capitano D. Ferdinando Ricci di Picchetto, furono i soli che si adoperarono con attività ad impedire lo sconcio, che avea ridotto il Battaglione quasi alla metà.

La mattina seguente giorno 9 venne superiormente disposto, che il Battaglione venisse diviso per Compagnie, collocandosi quelle franche di servizio nelle masserie e ne' mulini adiacenti; e così alla meglio trovammo luogo da ricoverarci.

Il giorno 10 la nostra Compagnia per turno di servizio, montò di guardia al Pontelatone, e comeché niuna istruzione venne data al nostro Capitano pria di montar di servizio, né avendone ricevute dal Comandante di quella che rilevammo, il quale non poté dirgli altro, che il modo con cui egli erasi regolato, così il detto Superiore pria di ogni altra cosa, si dette tutta la premura di riconoscere il terreno, e poscia ripartì la forza in modo da soddisfare alle esigenze di quel servizio, ed occupò il rimanente della Compagnia, a scavar fossate, ed elevar parapetti con terra con rivestimento di fascine, e pietre, per mettere gli uomini passabilmente al coverto delle offese nemiche nel caso di probabile attacco; dando pel primo principio all'iniziativa del lavoro con la propria opera, con far scavi, tagliare e legare fascine come se fosse stata una persona di quel mestiere. La mattina dell'undici venimmo rilevati senza esserci avvenuto novità alcune.

Il giorno 12 venne pubblicato al Corpo il seguente proclama dell'amato nostro Re.

Gaeta 8 settembre 1860

*Soldati!*

*“E’ tempo che sentiate nei vostri ranghi la voce del vostro Sovrano, che é cresciuto in mezzo a voi, e che dopo di aver consacrato per voi tutte le sue cure, à finito per dividere oggi i vostri pericoli e le vostre sofferenze.*

*Tutti coloro che illusi o sedotti, àn precipitato il regno nelle calamità e nel dolore, non sono più in mezzo a voi. Sono io che mi affido alla vostra fedeltà, alla ragione stessa, perché voi laviate l’onta della viltà, dell’infamia, e del tradimento, con una serie di gloriosi combattimenti e di nobili intraprese.*

*Noi siamo ancora in numero per affrontare un nemico, che non combatte con altre armi, che quelle della seduzione e della frode. Fino a questo giorno ò voluto sparambiare molte città, e soprattutto alla Capitale, l’effusione del sangue, e gli orrori della lotta; ma insultati oggi sulle rive del Volturno e del Garigliano, vorremmo noi aggiungere nuove umiliazioni alla nostra condizione di Soldati?... Permetterete voi che il vostro Sovrano scenda dal suo trono per vostri falli, e vi abbandoni ad una eterna infamia?.....No!.....No!.....giammai!*

*In questo momento supremo noi ci terremo tutti uniti intorno alla nostra bandiera, per difendere i nostri dritti, il nostro onore, ed il nome Napoletano di già troppo avvilito, e se vi sono ancora de’ seduttori per indicarvi l’esempio dei disgraziati che si sono vilmente dati al nemico, voi non seguirete che quello dei bravi e valorosi soldati che ai attaccarono alla fortuna del loro Re Ferdinando IV, raccogliendo gli elogi di tutti, i ringraziamenti e la gratitudine del Monarca stesso. Che questo bell’esempio di fedeltà sia per voi un soggetto di generosa emulazione, e se il Dio degli eserciti proteggerà la causa nostra, voi potrete sperare tutto ciò che con una condotta differente non otterreste giammai”*

*Firmato Francesco.*

Nelle notti del 13, 14 e 15 settembre le sentinelle avanzate nello scorgere che il nemico aggiravasi verso la riva opposta del Volturno, e nella probabilità di un attacco, dettero la voce dell’allarme scaricando qualche colpo di fucile, circostanza che ci obbligò passare più ore della notte sotto le armi, tenendoci nelle varie posizioni assegnate al Battaglione, e rimanemmo così finché non venimmo accertati dell’allontanamento del nemico.

Nella giornata del 15 stesso una mezza Batteria di Montagna con gli Alfieri Ainis 2° e Dusmet di quell’arma venne incardinata alla nostra Brigata, e prese posizione nel Campo, onde essere al caso di accorrere ove il bisogno lo richiedeva. La notte del 16 la passammo per intiera sotto le armi, poiché tra gli avamposti vennero scambiate interpellatamente molto fucilate, per allontanare il nemico dalla sponda opposta del fiume, ove da lungo tempo si aggirava.

La mattina del 17 venne a rinforzare la nostra posizione il 14° Reggimento di Linea, ed il 2° Battaglione Cacciatori, ma quest’ultimo ripartì la sera, venen-

do rimpiazzato dal 7° dell'arma stessa. Nella mattina medesima la nostra Compagnia montò nuovamente di avamposto al Pontelatone, e nel corso della giornata fummo occupati a elevare altri parapetti, e ripari, per poterci alla meglio tenere al coperto dalle offese nemiche.

Avendo il Capitano ripartito il servizio della notte: per maggiore sorveglianza dispose che un 2° Sergente ed un Caporale uniti continuamente avessero percorso la linea delle sentinelle, inoltrandosi al di là de' fianchi di esse, quasi a vista degli altri avamposti situati lungo il Volturmo, e per la prima volta questi Sottufficiali venivano accompagnati dal medesimo superiore, a fine di renderli praticamente persuasi del servizio che prestar dovevano nel corso della notte. Arrivato il turno di questa perlustrazione al 2° Sergente Giuliano e Caporale Grippa, e nel mentre il Capitano li conduceva seco, si avvide che erano invasi da eccessivo timore causato da qualche fucilata, che di tratto in tratto veniva tirata dal nemico sulla linea delle sentinelle, tanto che camminando facendo cercavano mantenersi in linea al fianco del Capitano, in modo che il corpo del detto Superiore gli fosse di scudo. A tale viltà il Capitano dopo di averli ammoniti, ed incoraggiati nel tempo stesso, li fece camminare a se d'avanti, l'uno d'appresso dell'altro, ed a qualche distanza, e servendosi di qualche pretesto, or l'uno, or l'altro, li faceva inoltrare avanti la linea delle sentinelle, ed in ultimo li fece discendere verso la sponda del fiume, luogo per altro assai pericoloso, che incuteva timore, non solo per la oscurità della notte, ma ben anche pei dirupi che vi erano. Tali mezzi furono sufficienti ad incorarli, ed il fatto lo dimostrò poscia, avvegnacché nel corso della notte, oltre del suddetto servizio, volenterosi si esibirono a qualunque altro, con un certo sentimento di emulazione tra gli altri compagni.

La mattina del 19 alle ore 5 (a.m.) i nostri avamposti vennero vigorosamente attaccati con fuoco di moschetteria, al quale attacco, tutto il 14° Cacciatori ripartito in diversi punti prese parte immediatamente al combattimento, la nostra Compagnia venne a stabilirsi rimpetto la Masseria Spirito, ove il nemico erasi riconcentrato in maggior numero, e garentito da quel fabbricato, e da altri naturali ripari, manteneva nel combattimento il più vivo e gagliardo fuoco. L'entusiasmo mostrato dal Battaglione in questo fatto d'armi, fu così grande, da non potersi descrivere. I Garibaldini dall'alto di un monte con un pezzo di cannone di grosso calibro molestavano pure la nostra linea di battaglia, ma esso non valea minimamente a raffreddare l'ardore nel petto dei nostri giovani soldati, ma servì a viemmaggiormente ad accenderlo, imperocché ogni colpo di cannone veniva salutato dal Capitano fino all'ultimo soldato, da entusiastico e ripetuto grido di *Viva il Re*. Dopo circa due ore di combattimento una numerosa massa nemica, abbandonando la masseria ripiegava sulla sua dritta nella direzione di Caiazzo, immediatamente il nostro Capitano spedì il Caporale Marsella della 1ª Compagnia, che trovavasi tra le nostre file, per rin-

venire il Comandante del Battaglione, e fargli noto quanto avveniva. In questo frattempo giunse la mezza Batteria di Artiglieria con i signori Ufficiali Ainis 2° e Dusmet di quell'arma la quale prese posizione, incominciò a tirare su la cenata Masseria, che dai pochi combattenti ivi rimasti venne immediatamente abbandonata. Alla fine della pugna un buon numero di arditi Cacciatori di diverse Compagnie, di proprio moto, passarono il Volturno a nuoto, per inseguire i fuggenti, dei quali ne fecero vari prigionieri, e li condussero al Campo, poscia ripassarono più volte il fiume, per accorrere al soccorso de' feriti Garibaldini rimasti abbandonati sul terreno del combattimento, i quali vennero trasportati con tante affettuose cure, ad attenzione nel pericoloso passaggio del Volturno, che niuno di essi ebbe a soffrire la benché minima cosa. In opposto due valorosi Cacciatori, che non ricordo i nomi perché di altre Compagnie, volendo ancora una volta, abbenché affievoliti di forze, accorrere in aiuto di quei disgraziati feriti, nell'atto fratelli e non più nemici: furono i miseri, nel ripassare l'anzidetto fiume, dalla vorace corrente travolti, e vi annegarono. Ah! esempio di carità fraterna....non odono coloro che colla calunnia han cercato estinguerti, o meglio addimostrarti l'opposto, al cospetto della Società; vili per tre volte con essi, che per spirito di parte hanno adulterata la verità de' fatti. Possa il sangue dei due annegati ergersi olocausto all'Altissimo, e pregarlo perché li faccia ravvedere, e gli perdoni l'infame mendacio!...

I feriti nemici vennero condotti sul momento, nel sito medesimo ove furono ricoverati i nostri, e si apprestarono ad essi tutti quei rimedi e cure possibili, e posso anche accertare con qualche preferenza su de' nostri, sollevandoli per come meglio si potette.

Per i prigionieri anche si ebbero i medesimi riguardi, e non vi fu alcuno che avesse ardito disapprovare il loro operato, che facevali trovare nella condizione di essere prigionieri di guerra, anzi tutti i Cacciatori facevano a gara a chi maggiormente poteva recare ad essi sollievo e ristoro dividendo con i medesimi quel poco si avea, mentre é da notarsi che in quell'accampamento mancavano di tutto, perlocché per provvederci del necessario, ci era d'uopo attendere che qualche individuo per affari di servizio si recasse nella Piazza di Capua, e così ciascuno di noi gli dava qualche commissione per soddisfare i propri bisogni.

Dopo due ore che il combattimento era cessato, e che tutto era ritornato nella perfetta tranquillità, per lo mezzo del 1° Tenente Malinconico, Aiutante Maggiore di Battaglione, ricevemmo l'ordine di rientrare nei nostri rispettivi posti. Giunta la nostra Compagnia a pochi passi distante dal Campo, scorgemmo sul cavallo il nostro Comandante di Battaglione, il quale nel vederci marciare, di fianco a file serrate, ed in perfetto ordine e contegno, come se apparecchiati fossimo per un defilé in seguito di rivista, supponendo forse che il pericolo non fosse cessato del tutto, frettolosamente si accostò al nostro Capitano, ordinandogli con premura di farci subito aprire le file, potendo la Com-

pagnia venir presa d'infilata da qualche proiettile della nemica Artiglieria. Immediatamente il Capitano ci ordinò di allargare le file, molti de' Cacciatori nel darvi esecuzione lo praticarono con atteggiamento affettato, dicendo fra loro sottovoce, «*se il Comandante ha timore può andarsi a piazzare più lontano*». Il Capitano avvedutosi dell'inconveniente, non solo li ammonì, ma ancora pose agli arresti presso la Guardia di buon governo gli autori dell'inconveniente.

Il Cacciatore Gubitoso che nel colmo del combattimento era sparito inosservato dalle file della Compagnia, non essendovi rientrato, venne segnato mancante dall'Ufficiale di Settimana alla visita che chiamò pria che la Compagnia si fosse disarmata. Nelle ore pomeridiane il detto Cacciatore, bagnato da capo a piedi veniva presentato al nostro Capitano dall'Alfiere Signor Odorisio, Segretario del nostro Comandante, il quale a nome di quest'ultimo, e del Signor Generale Barbalonga Comandante della Brigata ordinava al nostro Capitano di segnare il Gubitoso nello stato de' distinti, perché passato avea il Volturmo per raccogliere feriti. A tale superiore disposizione, il Capitano interessò il suddetto Ufficiale di umiliare a suo nome à predetti superiori, che il Gubitoso, anziché venire compreso nello stato de' distinti, si era reso meritevole di punizione per aver non solo abbandonato la Compagnia nel meglio del conflitto, ma ben anche per la sua condotta niente affatto soddisfacente, e che facilmente durante la sua assenza dalla Compagnia, avrebbe potuto invece distinguersi in qualche atto, o fatto dispiacevole. Gli disse altresì che egli i distinti li segnava in presenza della intera Compagnia nell'atto medesimo che l'individuo rendevase degno, e ciò per destare emulazione ne' soldati, non solo, ma anche per dimostrare a tutti che egli non aveva prevenzione per alcuno; cosicché, ove mai dai Superiori si credeva il Gubitoso meritevole di distinzione, potevano essi molto bene farlo annoverare nello stato generale del Corpo, senza obbligarlo di alterare quello della Compagnia, col fargli fare menzione della distinzione di un individuo, che del tutto ignorava. In risposta per mezzo dello stesso Ufficiale, gli veniva ordinato di comprenderlo nello Stato della Compagnia senza altra osservazione e di essere meno ricercato in tempi sì difficili.

Il giorno 20 non vi fu novità alcuna, perlocché ci potemmo tutti occupare alla pulizia delle armi, ed al rassetto del bagaglio.

La mattina del 21 con l'intera compagnia montammo di avamposto nel prolungamento della riva del Volturmo, poggiando la dritta poco discosto dall'opposta masseria Spirito.

Appena colà montati, si vide alla sponda opposta un cavallo militarmente bardato senza alcuno che lo cavalcasse, alla quale vista i Cacciatori Piconese, Favia, Stariti e Galise, chiesero permesso al Capitano di voler valicare il fiume per impossessarsene, il quale dopo di aver prese le debite misure per la sicu-



rezza de medesimi nel caso di qualche aggressione vi acconsenti, ed in conseguenza i suddetti Cacciatori ad un tratto passarono il fiume armati di sola daga, ed a misura che gli stessi si avvicinavano all'animale, questo allontanavasi dalla riva ora al trotto, ora al galoppo e s'internava nell'aperta campagna, ma dopo poco i quattro Cacciatori avendolo raggiunto lo circondarono, e se ne impadronirono.

Nel ripassare il fiume col cavallo preso, ebbero a superare molte difficoltà, e precisamente il Galise, il quale per alleggerire il peso al cavallo gli tolse la sella, se la caricò sulle spalle, e nel passare il fiume poco mancò, che non venisse dalla vorace corrente travolto.

I quattro individui ritornati col cavallo, seguiti dagli altri compagni l'offrirono al Capitano, insistendo di accettarlo in attestato della loro subordinata affezione, mentre essi erano certi che un giorno avrebbe potuto bisognargli, ritenendo per fermo che la Sovrana munificenza non avrebbe tardata a stendersi su del medesimo con una promozione a grado maggiore. Egli fu sensibile a tanto affetto, e manifestò che nelle opportunità di qualche rilevante servizio, non avrebbe mancato di far capitale del valore di essi. Quindi dopo di aver complimentato dodici carlini ai quattro bravi Cacciatori, con analogo rapporto, da essi medesimi fece condurre il cavallo al Comandante del Battaglione.

Dopo di ciò ci occupò secondo il solito a cavar fossate, ad elevar ripari lungo quel fronte, e comechè tale operazione non veniva eseguita dalle altre Compagnie, così i soldati si mostravano in certo modo svogliati in questo travaglio, quindi per animarli alla fatica con sollecitudine e piacere, bisognava incitarli con l'esempio, per la quale circostanza nel corso della giornata, il Capitano come nelle altre volte fu costretto a travagliare con essi, ora con la zappa, ed or con la pala.

Verso le 2 (p.m.) udimmo rimbombare il cannone dalla parte di Caiazzo, e poscia verso le 5 ci giunse la grata nuova che quella città era stata riconquistata dai nostri dopo due ore di vivo combattimento.

Alle ore 8 (p.m.) il Comandante del Battaglione spedì al Capitano un ordine, col quale avvertiva, che le masse Garibaldine avrebbero tentato di valicare il Volturno in quella notte, e che avesse quindi raddoppiata la vigilanza. Difatti nel corso della notte si udiva nell'opposta riva un continuato mormorio, e movimenti di carri, e diverse volte si osservava molta gente in movimento che accostavasi alla riva del fiume, circostanza che fu cagione di diversi allarmi con delle fucilate che ci scambiammo in tutto il corso della notte. Il mattino seguente alle 8 (a.m.) venimmo rilevati senz'altra novità.

Il 22, e 23 fummo spettatori del transito de' prigionieri e dei feriti che si ebbero nella presa di Caiazzo, i quali venivano condotti in Capua. In detto giorno si pubblicò il seguente Sovrano ordine del giorno.

### **Ordine del Re all'Armata**

*Gaeta 20 settembre 1860,*

*“Forse gli avvenimenti favorevoli della guerra ci spingeranno avanti, e ne comanderanno di scacciare l'inimico dal paese di cui si é impadronito, é nel mio dovere di Re e di soldato di rammentarvi che il coraggio ed il valore degenerano in brutalità ed in ferocia, se non sono uniti alla virtù ed ai sentimenti religiosi.*

*Siate dunque generosi dopo la vittoria, rispettate i prigionieri inoffensivi ed i feriti, prodigate loro, come il 14° Cacciatori ne ha dato il nobile esempio, tutti i soccorsi che saranno in vostro potere.*

*Ricordatevi bene che le case e le proprietà situate ne' paesi che occuperete militarmente, sono il rifugio ed il sostentamento di molti di coloro che combattono nei vostri ranghi! Siate dunque umani e caritatevoli inverso gli infelici e pacifici abitanti, innocentissimi al certo delle calamità attuali! Obbedienti sempre e prontamente agli ordini de' vostri superiori, abbiate continuamente innanzi ai vostri occhi l'onore e la gloria dell'Armata Napoletana!!*

*L'Onnipotente Iddio benedirà dall'alto le braccia de' bravi e valorosi combattenti, e la vittoria sarà nostra.”*

*firmato Francesco*

Il giorno alle ore 9 (p.m.) fu ingiunto al Capitano di recarsi con la Compagnia di avamposto alle spalle del Campo, e propriamente al di là dell'ultimo Mulino che trovavasi in fondo della pianura, situando de' posti avanzati ad una discreta distanza, con ordine di custodire quello sbocco, e quindi rientrare alla diana del giorno seguente. Durante questo servizio non venimmo molestati da chicchessia.

Il giorno 25, e 26 restammo in una perfetta tranquillità sicché tutti potemmo occuparci comodamente al riassetto del bagaglio, al piccolo riatto del vestiario, ed assicurarci pure dello stato delle armi facendone eseguire gli accomodi.

Il 27 circa le ore 11 (p.m.) al Pontelatone veniva impegnato un fuoco di moschetteria, e non appena riunitosi il Battaglione per questo allarme, venne ordinato al Capitano di recarsi con la Compagnia nello stradale al di là del Campo, col fronte dalla parte di Caiazzo, stabilendovi de' posti avanzati per quanto più innanzi era possibile, per così tenersi in comunicazione con le pattuglie di cavalleria, del qual corpo gli si dettero pure quattro uomini per la sollecita trasmissione degli ordini. Giunta la Compagnia al luogo indicato il tutto venne effettivamente eseguito.

Dopo qualche tempo il fuoco impegnato lungo la riva del fiume cessò, e venne ripreso verso le due antimeridiane. Il nemico questa volta fece anche sentire qualche colpo di cannone, ma passata qualche ora tutto terminò, e la mattina del 28 alla diana ci venne ordinato di ritirarci.

La stessa mattina verso le 6 (a.m.) allo stesso ponte venne ripreso l'attacco, che recò il consueto allarme, e dopo più di un'ora cessato il fuoco rientrammo tutti nei nostri posti. Verso le ore 8 (a.m.) del giorno 29 dal colle della montagna di S. Angelo, che dominava tutto il nostro fronte, e prolungavasi fino al Poligono, l'inimico con più pezzi di artiglieria di grosso calibro, e di lunga portata, incominciò a tirare sul mulino ove trovavasi collocata la nostra Compagnia, e nelle due vicine masserie, in una delle quali vi erano il Generale col Comandante del Battaglione ed altri Uffiziali, e nell'altra la 1<sup>a</sup> Compagnia.

Ai primi colpi di cannone le due ultime masserie vennero immediatamente abbandonate, ed i soldati disordinatamente passarono in fondo della pianura e propriamente avanti l'ultimo mulino. In quel mentre il Comandante la nostra Compagnia si trovava in un angolo del mulino da noi occupato radendosi la barba; al movimento, ed alla confusione di soldati che si armavano frettolosamente, ed uscivano in disordine, con premura si accostò ad una finestra, e di là c'impose di fermarci e riunirci in ordine, locché immediatamente venne eseguito, e sopraggiunti i due Uffiziali della Compagnia, recarono l'ordine di dover abbandonare il mulino e riunirci col Battaglione, che già trovavasi in fondo della pianura.

Il Capitano ci fece tosto dai medesimi formare in perfetto ordine, e dagli stessi ci fece condurre al sito designato. Egli si restò con pochi buoni Cacciatori, per far trasportare le armi ed il bagaglio di quei che trovavansi infermi nel numero di dodici, ed anche per farli accudire ed accompagnare, mentre erano quasi tutti febbricitanti, e non potevano neanche reggersi in piedi. In questo frattempo molti proiettili di artiglieria molestarono i rimasti, precisamente nell'istante che si mettevano in cammino per riunirsi al Battaglione, de' quali proiettili, due ne caddero in mezzo ad essi, e miracolosamente non produssero danno alcuno.

Verso le 9 (p.m.) fu ordinato al Capitano di recarsi con la Compagnia a prender posizione in un sito a sua scelta in prossimità del Pontelatone, da poter essere alla portata in caso di bisogno di accorrere immediatamente a rinforzare la Compagnia che trovavasi ivi di avamposto, e di potersi tenere in comunicazione col Battaglione, per far pervenire al Comandante le immediate notizie di qualsiasi cosa.

Giunta la Compagnia al punto prescelto a seconda delle istruzioni, vennero dal Capitano organizzati dei piccoli posti intermedi per tenerci in comunicazione, tanto col Battaglione, quanto con l'avamposto, al Pontelatone ove trovavasi di servizio la 2<sup>a</sup> Compagnia comandata dal Capitano Lafratta, il quale venne immediatamente informato della posizione da noi occupata, e degli ordini ricevuti che erano di comune responsabilità pel disimpegno del servizio. Dopo qualche momento ricevemmo benanche l'ordine che il mattino seguente

mezz'ora prima del giorno dovevamo rilevare la detta Compagnia ivi d'avamposto.

Passata circa un'ora il Capitano Lafratta diede avviso al nostro di subito recarsi a rinforzarlo con l'intera Compagnia, dal perché una numerosa massa nemica erasi colà riunita, e recato seco carri ed altri materiali, e che da persona degna di fede era stato assicurato che i Garibaldini si disponevano a forzare il passaggio del Volturno. A tale avviso sollecitamente la nostra Compagnia si portò colà, lasciando in quella posizione un picchetto di pochi uomini con un Sott'uffiziale, che il Capitano fece situare in modo di poter anche essi prender parte allo attacco, se in realtà i nemici avessero tentato valicare il fiume, ed ancora per rimanere conservata la comunicazione col Battaglione. e nel medesimo tempo spedì al Comandante del Corpo un messo per tenerlo informato di tutto. Ivi giunto il Comandante di quell'avamposto, ripetette al nostro Capitano le ragioni medesime che lo avevano indotto a chiamarci colà, in conseguenza di ché il nostro Capitano messosi ad esplorare ovunque con calma ed attenzione, si convinse che il Capitano Lafratta erasi ingannato, imperocché quell'affaccendarsi silenzioso del nemico indicava, che occupavasi a costruire ripari con fossate.

Il nostro Capitano avendo presente, che il mattino rimaner dovevano di avamposto, e che i preparativi dell'inimico erano indizi certi di un vicino attacco, pensò di far riposare i soldati, onde rinfrancarci qualche poco, facendoci ricoverare in una abbandonata masseria che trovavasi in quel sito. Nel mentre tanto si praticava da noi, il Capitano Lafratta stranamente riuniva la sua Compagnia per ritirarsi.

Avvisato il nostro Capitano dal Sig. Tenente Celeste, e dall'Alfiere Sig. Mele dell'intenzione del suo collega, immediatamente si condusse dal medesimo per sapere il perché riuniva la Compagnia, e cosa intendeva fare!.. Alle strane spiegazioni ricevute in opposizione all'esigenza del dovere, con dispiacere il nostro Capitano venne obbligato soggiungergli autorevolmente: *“Ora che mi sono qui recato perché chiamato da voi con tanta premura per rinforzarvi, la responsabilità di ogni inconveniente, che potesse sperimentarsi per la difesa di questa posizione ricade su di me che sono il più anziano, ed é perciò che v'interessa far riprendere il servizio dovuto alla Vostra Compagnia immediatamente, e di occuparvi a farlo disimpegnare con esattezza finché non sarete rilevato nell'ora superiormente stabilita”*.

Dopo che la nostra Compagnia si fu riposata per un due ore, il Capitano per disfarsi dalle continuate molestie del suo camerata Lafratta, che erasi reso impaziente di più attendere, si risolse a rilevarlo, a consiglio ancora de' nostri buoni Uffiziali. Rimasta sola la nostra Compagnia, immediatamente fummo occupati a meglio perfezionare le fossate ed i ripari, che costruimmo antecedentemente.

L'inimico che egualmente praticava la medesima cosa lungo il suo fronte, e comeché non era stato molestato dall'avamposto precedente, non saprei se per poca vigilanza delle vedette, o perché avesse saputo tenersi meglio celato, resosi in certo modo audace, erasi di molto avvicinato alla riva, sicché il nostro Capitano per allontanarlo fece tirare poche fucilate dal cordone delle sentinelle.

Circa le ore 4 1/2 (a.m.) quasi tutte le fossate eransi perfezionate tanto bene, che potevasi tirare anche seduto, ed ognuna era atta a contenere da quattro in cinque uomini, e qualcheduna anche di più. In quest'ora medesima oltre quel silenzioso movimento che avevamo udito nella notte lungo l'opposta riva, che ci fece convincere che si formavano ripari, incominciammo a sentire molte voci confuse, ed uno scalpitio di cavalli, indizio dell'arrivo colà di altre forze. Subitamente il Capitano ripartì la Compagnia nelle fossate, lasciandone una sezione anche al coverto del fuoco nemico, e propriamente nello scavo delle due braccia di strada che dal ponte mena alla consolare.

All'alba del giorno 30, nel mentre che il Capitano percorreva la linea, rettificando la ripartizione fatta della forza, e trovandosi in una fossata che conteneva quattro soldati, si diè dall'inimico principio allo attacco con una scarica su di essi, dalla quale venne ferito mortalmente il Cacciatore Cascomarcone, nel momento stesso che il Capitano li preveniva dover tirare tutti seduti, senza confusione, e con colpi bene aggiustati. Dietro un quarto d'ora che il fuoco di moschetteria erasi impegnato per tutta la linea, incominciò a bersagliarci la Batteria situata sulla montagna di S. Angelo, che per quanto ci venne assicurato il giorno precedente, componevasi di cinque pezzi di grosso calibro.

Numerose erano le forze nemiche impegnate nel combattimento, e quasi tutte bene situate nei naturali ripari, e nelle fossate che si avevano formate nel prolungamento dei lati del grande fabbricato a prossimità della riva del fiume, che veniva a corrispondere rimpetto al nostro centro. L'edificio indicato era ben anche gremito di armati i quali facevano un fuoco sì vivo dalle finestre, e dalle altre aperture riparate da pagliericci, che il fabbricato non più distinguevasi per l'intensità del fumo prodotto dalla moltitudine dei colpi di moschetto che si partivano senza interruzione. Nelle falde della montagna scorgevasi altra gente che trattenevasi nel mezzo della boscaglia, e nella strada che si incanala nel sito del ponte vi si vedevano pure molti carri disposti in ordine.

Per quanto potemmo analizzare sullo scopo del nemico in questo serio attacco, ci persuademmo che avesse voluto tentare di forzare il passaggio del fiume, oppure simularlo coll'intendimento di tenere in apprensione le nostre forze lungo la riva del Volturno. Di fatti per quanto offrivasi al nostro sguardo chiaramente ci additava di non andare errati sulle supposte intenzioni, mettendo mente ben anche che tra la nostra linea il punto più minacciato, era il sito che potevasi maggiormente prestare a sì difficile impresa, ove non solo il fuoco

di moschetteria venivaci diretto per la maggior parte, ma quanto quello della sopra descritta Batteria di S. Angelo che ivi intieramente concentravasi.

In sulle prime i proiettili di artiglieria che in gran numero e in continuazione ci venivano lanciati, ci tennero in seria apprensione, ma poscia animati dal niuno tristo effetto di essi, acquistammo tanta superiorità di spirito, che più non vi si badava; la maggior parte ci oltrepassavano tanto da non temerli, e quelli che cadevano lungo la linea del combattimento, fortunatamente altro danno non ci arrecavano che ricovrirci di terra. Alla grande disparità delle forze nemiche, i nostri Cacciatori animosamente vi supplivano con aggiustati colpi; essi in ogni punto della linea ove i Garibaldini in numero maggiore ci scorgevano, ivi con più premura dirizzavano i loro tiri, come se la superiorità valesse di eccitamento all'entusiasmo ed all'emulazione tra loro.

Per sostenere benanche con successo il nostro fuoco contro quello del nemico piazzato nel grande fabbricato, il Capitano fece collocare dietro una larga murata a secco, che elevammo la notte nell'imboccatura del sito del Ponte, la sezione disponibile lasciata nello scavo delle due braccia di strada che si uniscono alla consolare, la quale con misurati colpi in breve tempo ridusse il nemico a rallentare il suo fuoco, costringendolo a dover tirare con precauzione uno per volta in quelle aperture, e non più come prima accatastati l'uno sull'altro.

Tra gli uomini componenti la suddetta sezione erano d'ammirarsi i Cacciatori Santogiunto e Ciliberto tenuti dai camerati per timidi, e balocchi, i quali nel vedere che il Capitano aveva preso posto tra essi. e che per impulsarli tirava anche egli col fucile, che facevasi porgere ora da un Cacciatore, ora da un altro, che si posero a rivaleggiare per valore, e per l'esattezza del tiro con i più animosi compagni. Il Capitano dopo di aver lodato la loro intrepidezza, immediatamente li segnò per annoverarli nello stato dei distinti, e benché non fossero fumatori, pure nulla meno in attestato di soddisfazione volle complimentarli dei sigari, come era solito praticare con tutti coloro che nel momento del cimento si rendevano degni d'ammirazione: poscia, per dare una spinta di più all'emulazione, li additava a tutti, ed in particolar modo a quei soliti cacciatori che li trattavano per trastulli, ai quali disse loro: *“Vedete! Vedete! con che coraggio si battono Santogiunto e Ciliberto, i buoni e valorosi soldati si fan ammirare in campagna a fronte del nemico, non già con le astratte millanterie vanitosi ed imprudenti”*.

Erano circa le 8 (a.m.) e non avemmo a deplorare che due soli feriti, cioè i Cacciatori Cascomarcone, e Maiorano; disgrazia peraltro imputabile a se stessi, che senza bisogno vollero da una fossata passare ad altra per unirsi al proprio camerata. Pare non pur vero come nello spazio di circa tre ore di combattimento, a fronte di forze tanto disuguali, e con Artiglieria, si avessero a deplorare due soli feriti, nel mentre l'inimico riportava perdite sensibili, per quanto

potemmo giudicare dagli uomini che vedemmo continuamente appartarsi dalle file a piccoli drappelli di tre, e quattro, in atteggiamento che indicavano trasportare feriti.

Questa disparità di perdite, chiaramente indicavaci essere dovuta per la maggior parte al vantaggio dei buoni ripari che ci avevamo formati ed alla precisione del tiro. In questa occasione quei Cacciatori che mostraronsi poco volenterosi alla costruzione dei ripari anzidetti, ebbero a ricredersi avendo sperimentato la utilità di essi, e soddisfatti del risultato delle sopportate fatiche, sommessamente esternavano al Capitano il piacere di averli opportunamente occupati a quel lavoro; oltracciò è da tenersi conto pure della confusione del nemico, e della poco e niuna esperienza di essi nelle armi.

Poco dopo la Batteria della nostra Divisione situata sulla montagna di Triflisco che avevamo alle spalle, propriamente nella posizione ove trovavasi la Casina Sergandi, incominciò a tirare in diverse direzioni; lo stesso praticarono le due Compagnie del 15° Cacciatori ivi stanziati, abbenché si trovassero da quell'altura fuori tiro, talché noi trovandoci nel mezzo, venivamo assorditi ben anche dal sibilo de' proiettili de' nostri.

Verso le ore 10 (p.m.) lo scoraggiamento incominciò ad insinuarsi nell'animo de' nostri, al quale contribuiva non poco il genere de' feriti, che si erano riuniti poco discosti dalla linea de' combattimenti, non essendovi altro sito migliore; ed avendolo, mancavano anche i mezzi per poterveli trasportare, essi venivano assistiti dai camerati, e dal barbiere di Compagnia che lacerando le proprie camice alla men triste vi apprestavano le fasciature.

In questo istante di vacillamento il Cacciatore Falone, che ferito gravemente un'ora prima, dopo di essersi fasciato si riconduceva al suo posto reggendosi in piedi a stento, immediatamente il nostro Capitano si accostava allo stesso, e con affettuose maniere gl'imponeva di ritornare nel sito de' feriti per riposarsi; a quale invito il Cacciatore Falone con vivacità rispose "*Sig. Capitano fino a che vediamo voi al nostro fianco, là tutti dobbiamo morire*", a queste entusiastiche parole, il Capitano fu preso da tale piacevole emozione, che per tenerezza gli vedemmo il ciglio bagnato, e non sapendo più comprimere la grata sensazione, se lo strinse tra le braccia in presenza dell'intera Compagnia, ed amorevolmente lo baciò più volte. Questo tratto di affezione usato al valoroso soldato, inebriò tutta la Compagnia, che con ripetute grida di *Viva il Re, Viva il Capitano, Viva il camerata Falone*, riprese il coraggio primitivo.

La nostra munizione si avvicinava al suo termine, perlocché il 2° Tenente Celeste si offrì di recarsi a farne provvista ove era il Battaglione, con la lusinga ancora di poter trovare qualche legno per far trasportare i feriti allo Spedale di Capua, o altrove, e siccome per tanto effettuare doveva attraversare un buon tratto di strada esposto interamente alle offese nemiche, sceltisi quattro buoni

Cacciatori con i medesimi animosamente mosse per quella volta alla corsa, tra una pioggia di fucilate.

Trascorsa un'ora e mezzo, il detto Ufficiale per la stessa pericolosa strada fece a noi ritorno, con la sola corvé che recava la desiderata munizione, non essendogli stato possibile ottenere un legno pel trasporto dei feriti, che ci straziava l'anima.

Circa le ore 2 (p.m.) la Compagnia nuovamente incominciò a scorarsi, e nel mentre il Capitano con gli Ufficiali si dava tutta la premura possibile per rianimarla, vedemmo da lontano a noi venire opportunamente l'altro valoroso Capitano Sig. Ricci Comandante la 4<sup>a</sup> Compagnia, il quale trovandosi inoperoso ed inutilmente piazzato in una posizione non molto da noi lontana, vedendoci così vivamente impegnati col nemico dal mattino, senza alcun soccorso, con forze tanto superiori, di proprio moto si spinse a rinforzarci seguito dalla maggior parte della sua Compagnia, avendo rimasto gli altri a guardia di quella sua inutile posizione, percorrendo quel pericoloso tratto di strada, alla corsa, tra un vivissimo fuoco della nemica moschetteria. Appena a noi giunto, dopo di aver scambiato col nostro Capitano un cordiale amplesso, subitamente prese posto nel centro della linea del combattimento con una porzione de' suoi, ed il nostro Capitano, ed il 2° Tenente Celeste ed Alfiere Mele, divisero gli altri Cacciatori per rinforzare le diverse fossate, ove vi si recarono camminando carponi.

L'arrivo del detto rinforzo fu così a proposito, che al solo apparire destò nel petto di tutti il vacillante ardore.

Verso le 5 (p.m.) l'inimico incominciò a ritirarsi dal combattimento, ed una mezz'ora dopo il fuoco veniva cessato interamente, in quest'ora medesima ricevemmo ben anche i mezzi di trasporto pei feriti, che furono tosto condotti allo Spedale di Capua.

Alle ore 11 della sera venimmo rilevati e riuniti al Battaglione, la Compagnia non ricevette neppure la consueta razione di pane per rifocillarsi, essendosi per negligenza smarrita, talché dal Capitano in sotto restammo tutti digiuni dal giorno innanzi. Dopo breve riposo alle ore 3 (a.m.) movemmo col Battaglione alla volta di Capua, battendo la strada della montagna di Triflisco.

All'alba del 1° ottobre giungemmo in quella Piazza, ed allorché fummo a porta di Roma la truppa lasciò i sacchi. ed attraversando la piazza ci recammo al di là del Campo fuori porta di Napoli, ove prendemmo il nostro posto di Battaglia in seconda linea, formati in colonna per masse col fronte alla montagna di S. Angelo.

Le nostre forze preparate per la battaglia si componevano di due divisioni, ripartite in due colonne con corrispondente Artiglieria, e Cavalleria, ciascuna di 4500 uomini circa, in tutto novemila combattenti. La prima colonna composta di Battaglioni Cacciatori comandata dal Maresciallo Afan de Rivera venne



destinata per operare in S. Angelo, l'altra dei Corpi della Guardia Reale comandata dal Brigadiere Tabano per S. Maria.

Dopo un quarto d'ora la prima linea con eroico slancio attaccò il nemico, ed in breve tempo si spinse tanto in avanti, che dalla seconda linea appena si udivano i colpi di moschetteria. Dopo circa una buona mezz'ora cominciarono a comparire i feriti, tra i quali l'ultimo Tenente Colonnello Capecelatro, che malgrado il dolore tormentavalo pur non di meno per eccitare lo entusiasmo, nel passare la seconda linea gridò più volte *Viva il Re*, ripetendolo fino a tanto che salì nell'ambulanza.

Poco dopo giunse tra gli altri feriti il distinto Signor Capitano Auslet dello Stato Maggiore, il quale nel passare davanti al nostro Capitano, quest'ultimo gli rivolse qualche parola di conforto stringendogli la mano, ed egli rispose affettuosamente, *“se la giornata sarà nostra, questa ferita é nulla”*.

Dopo qualche altro momento alla nostra sinistra fra la boscaglia lungo il Volturmo, si udirono poche fucilate, delle quali non ne sapemmo la cagione, circostanza che la nostra Compagnia con altro due, vennero spedite in quel fronte, occupando diversi punti.

Un quarto d'ora dopo vedemmo venire alla nostra volta col cavallo allo stretto trotto, il 1° Tenente dello Stato Maggiore Signor Dragonetti, il quale giunto a prossimità della nostra Compagnia a distanza di un quaranta, un cinquanta metri chiamò il nostro Capitano, e senza neanche fermarsi gli comunicò l'ordine di tosto recarsi con l'intera Compagnia a rinforzare l'ala dritta del combattimento, e comeché da quel punto ove ci trovavamo nulla vedevasi ed appena udivasi qualche colpo dell'artiglieria, all'oggetto il Capitano chiese essere indicato con precisione il sito ove trovavasi l'ala dritta che rinforzar doveva; ma il detto Ufficiale necessitato dall'urgenza di altri pressanti ordini a non poter rallentare il suo frettoloso cammino, per risposta appena ci dié un segno con la mano, accennando il punto ove dovevamo recarci, senza che il Capitano avesse potuto nulla comprendere. Orizzontatosi il detto superiore, si formò alla meglio una idea approssimativa, ove recar dovevasi con la Compagnia, e tosto ci fé muovere per quella direzione al passo ginnastico.

Dopo breve distanza cammin facendo, incominciammo a trovare di tratto in tratto i cadaveri de' nostri Cacciatori, alla quale lagrimevole vista ci sentimmo il cuore oppresso, ed a molti della Compagnia la tristezza appalesavasi chiaramente, di talché, il Capitano temendo non dovesse degenerare in scoraggiamento, incominciò a darsi moto per distoglierci da quella spiacevole impressione, indirizzando la parola ora ad uno, ora all'altro, per tener vivo l'entusiasmo ed incitarci sempre più all'emulazione.

Dopo di aver percorso un buon tratto di strada, giungemmo su di un burrone in vicinanza del combattimento, da dove ci riuscì facile poter scorgere la dritta della linea di battaglia, ed introdottici nel burrone stesso trovammo

molti cadaveri di giovani Garibaldini. Questo novello funesto spettacolo che si offrì al nostro sguardo ci produsse inutilità di quello spargimento di fraterno sangue, dopo che si erano conseguite dalla clemenza Sovrana quelle concessioni che si desideravano; difatti quella porzione dell'armata a cui fu dato poter fare il suo dovere, la disimpegnava col convincimento sostenerle lealmente a seconda il Re le aveva accordate. Dopo quest'istante fino a che non arrivammo alla linea di battaglia, transitammo sempre fra cadaveri. Giungemmo sul terreno nel momento che i nostri sentivano preciso bisogno di nuovo impulso, ed in vero appena che la Compagnia prese posto, quasi tutta la linea riprese il primitivo slancio spingendosi sempre più innanzi.

Lungo quel tratto che ci era dato vedere della linea, osservavasi disordine e confusione, soldati dei diversi Corpi erano frammischiati, e quei pochi valorosi Uffiziali che li guidavano, affaticavansi per far conservare il coraggio alla truppa, regolandosi nell'assieme ognuno a proprio talento, e ciò ne avveniva per ragione, mentre in quel tratto di Linea dolorosamente eravamo privi di comando, non vedendosi quivi alcun Uffiziale Superiore, né di Stato Maggiore, perlocché il Capitano prevedendo qualche sinistro fine, interessò l'Alfiere Mele, ed un altro Uffiziale de Tiragliatori della Guardia di recarci in cerca di qualche superiore, e precisamente del Generale di Brigata, e del Comandante del nostro Battaglione, per rapportargli a suo nome l'inconveniente che si sperimentava, ed in risposta, dopo di un'ora e più, si ebbe quella di regolarsi a seconda degli altri. Oltre il detto inconveniente, osservavasi l'altro che per ogni prigioniero che facevasi, o ferito che avevamo si appartavano dalle file non meno di tre in quattro individui, i quali col pretesto di accompagnarli non facevano più ritorno al loro posto, diminuzione che faceva sentire vicino il bisogno di nuovo rinforzo.

Nel transito da noi fatto, per recarci al luogo del combattimento, il Capitano aveva osservato buon numero di soldati che stavano nelle masserie e ne' vari burroni circostanti oziando, quindi vedendo il bisogno, si ricordò di essi, perlocché si portò rapidamente a quella volta, e precisamente sul burrone che era distante pochi paesi dietro la linea di Battaglia, ove ve ne era il maggior numero, e da quel luogo, a piena gola, dirigendo agli appartati la parola così disse loro *"Che vergogna figlioli miei, starvene così spensieratamente oziando, mentre i vostri camerati si battono da valorosi, su via salite, e con essi date compimento all'opera tanto bene incominciata"*. Ai quali detti tutti si diedero da fare per salire, rampicandosi sul burrone, il quale era ben erto, ed il Capitano per facilitarli a salire porse la mano a molti di essi, e con l'altra si reggeva a stento sostenuto a un piccolo e debole ramoscello di quella siepe, a pericolo di precipitarvi, al quale esempio i primi soldati che vi salirono praticarolo lo stesso aiutando i compagni, e quindi tutti uniti animosamente, e senza esitazione, si slanciarono subito nelle file de' combattenti.

Nel mentre egli faceva ritorno sulla linea di Battaglia, si imbatté col 2° Tenente Celeste, che se ne allontanava, perché ferito, accompagnato da un solo Cacciatore che lo reggeva, ed allorché raggiunse la detta linea di combattimento, trovò che i nostri Cacciatori spingendosi sempre più avanti, avevano quasi messo in fuga l'inimico che gli era a fronte.

Nel tempo medesimo venimmo attaccati dal lato dritto, e vedendo il Capitano che non vi era alcuna forza disponibile da opporvisi, né alcun altro Superiore sul luogo da cui far capo nella urgente bisogna, così distaccò dalla dritta della linea di Battaglia, quasi una divisione, che componevasi per la maggior parte di Cacciatori della nostra Compagnia, e guidati dal medesimo accorremmo subito in quella direzione, e giunti a vista del nemico che faceva fuoco al coperto dietro un rialto di terreno, senza perdita di tempo a giusta distanza prendemmo posto dietro gli alberi, ove aprimmo il nostro fuoco con colpi ben diretti.

Contemporaneamente il 1° Tenente Sig. Gasparro del nostro Battaglione, il quale trovavasi inoperoso con una sezione della sua Compagnia non molto lungi da noi, osservando quanto accadeva, di proprio impulso accorse pure, ed attaccò gagliardamente il nemico dal lato sinistro, talché dopo breve tempo lo costringemmo a ripiegare, il Capitano vedendo ciò, dopo aver detto ai Soldati parole incoraggianti, ordinò che si incannassero le daghe, ed alla corsa ci spingemmo su di essi, il 1° Tenente Gasparro praticando lo stesso, si congiunse con noi, ed uniti li disperdemmo, facendone prigionieri undici, fra i quali due uffiziali.

In questo incontro l'inimico ebbe non poche perdite a seconda potemmo giudicare dai cadaveri che trovammo sul terreno, dal canto nostro avemmo due morti, e nove feriti, tre soli di questi ultimi appartenevano alla nostra Compagnia. Il 1° Tenente Gasparro si assunse la cura di scortare i prigionieri, e fare accompagnare i feriti, e noi restammo in quel terreno in attenzione di ordini, che per lo mezzo del detto Uffiziale ricevemmo, cioè quello di rientrare al Battaglione.

Tra i prigionieri riconoscemmo un giovanotto di circa quindici anni, di condizione barbiere, e che tre mesi prima, allorché eravamo acquartierati nella caserma di Piedigrotta supplicò per essere ammesso nel nostro Battaglione come volontario, e nel frattempo che si ammannivano i voluti documenti per dargli da vivere, trovandosi la nostra Compagnia sfornita di Barbiere, egli lo surrogò, ed il Capitano gli dava di propria sacca grana cinque al giorno oltre la mercede assegnata al barbiere, ed una zuppa che si prelevava dall'ordinario della Compagnia. Pochi giorni prima di andarsene, il Capitano gli avea regalato un paio di scarpe ed una giubba bigia. Costui verso gli ultimi giorni del mese di agosto, non si fece più vedere portando seco i rasoi, il bacile di rame, ed una tovagliola della Compagnia. Chi mai avrebbe potuto prevedere, che un

mese e un giorno dopo quell'istesso da noi beneficiato, e che supplicava quel governo per venir dispensato dall'età per servire nell'armata, sarebbe venuto coi nostri nemici a battersi, e quindi sarebbe stato fatto prigioniero dai medesimi Cacciatori che lo beneficiarono!

Nel mentre ci restituivamo al Battaglione, c'imbattermo con l'infaticabile Capitano di Stato Maggiore Bellucci, che solo recavasi in S. Angelo per assicurarsi dello stato del progresso di quella linea di combattimento, e ad assistervi. Questo distinto Capitano dopo di averci rivolto parole di soddisfazione, c'indicò con maggior precisione il sito ove il nostro Battaglione trovavasi.

Non appena ci riunimmo al Battaglione, circa le ore 11 (a.m.) giunse l'amato nostro Re, che tosto venne circondato da Generali, Ufficiali di Stato Maggiore, ed altri Superiori, che fino a quell'ora non avevamo veduto in luogo alcuno, trattenendosi poco tempo non molto discosto dal nostro Battaglione; poscia al galoppo mosse per la direzione del combattimento con una calma e serenità ammirabile.

Dopo qualche tempo che eravamo in riposo, verso le 2 1/2 (p.m.) ad un tratto vedemmo retrocedere precipitosamente pochi soldati di Cavalleria e soldati di altri corpi di Fanteria, una a due pezzi di artiglieria. Da questo principio di disordine, il Capitano prevedendone triste conseguenze, nel mentre il Battaglione riordinavasi nelle righe, ed il Comandante montava sul cavallo, si rivolse a quest'ultimo spinto dal solo principio di doverosa affezione, rispettosamente gli disse: *"Signor Comandante da colà possiamo sostenere una onorata ritirata"* additandogli con la mano un prossimo burrone alle spalle, che ci poteva servire di riparo.

Il Comandante messosi alla testa del Battaglione, e dato il comando pel fianco dritto ci diresse a quella volta, e nell'atto che più della metà del Battaglione era discesa lungo il burrone, e che credevamo ivi venir disposti in battaglia, non saprei, se il Comandante per la prestezza di cavalcare non avesse avvertito il divisamento del nostro Capitano, o per altra circostanza da noi non conosciuta, si risaliva dalla parte opposta col Comandante medesimo alla dritta, il quale guidando il cavallo allo stretto trotto dicevaci, *venite appresso a me, appresso a me*, dirigendoci alla volta di Capua.

Dopo che avevamo percorso un buon tratto di strada, presentossi alla dritta del Battaglione un personaggio che dal luogo in cui mi trovava non distinsi se Generale, o Ufficiale di Stato Maggiore, il quale c'impone di fermarci, chiedendo perché ci ritiravamo con tanta precipitazione, al che gli venne risposto stranamente, *"fuggono gli altri, fuggiamo ancora noi"*.

Arrestati che fummo, cadde un proiettile d'artiglieria pochi passi dietro il centro del Battaglione, che produsse un poco di sbalordimento nelle file, più per timidezza di qualcuno allarmante, che per le conseguenze che avrebbe potuto apportare il proiettile medesimo: il Capitano per dissipare quel tristo

effetto morale in cui eravamo caduti in quell'istante di bisbiglio, elevando la sua coppola in alto, si pose a gridare, secondo il solito, *Viva il Re*, grido che venne ripetuto da tutti i valorosi del Battaglione con entusiasmo.

Circa un quarto d'ora dopo, il Comandante ordinò al Capitano della 1<sup>a</sup> Compagnia di recarsi nella strada nuova che avevamo sulla dritta, e guardare quel fronte verso Santa Maria, questi avendogli fatto presente, che alla sua Compagnia mancava più della metà dei soldati per non essere ancora tutti rientrati nelle file rispettive, il detto Superiore ordinò al nostro Capitano che pure si fosse colà recato con la Compagnia.

Arrivati sul terreno designato, la 1<sup>a</sup> Compagnia distese il cordone a dritta, e la nostra Compagnia a sinistra; in questo frattempo il 2° Tenente Celeste che era stato lievemente ferito rientrò nelle file della Compagnia, e si ebbe il comando del plotone di sostegno, e l'Alfiere Mele rimase col Capitano nel cordone.

Era scorsa quasi mezz'ora da ché stavamo in riposo, quando ad un tratto vedemmo dalla boscaglia che era a noi di fronte, nella distanza di un tiro di moschetto, uscire alla spicciolata un centinaio di Cacciatori, che con bell'ordine ripiegavano proseguendo il loro fuoco di ritirata. All'apparire di essi il Capitano si rivolse subito alla Compagnia per disporci a sostenerli in quella ritirata, e percorrendo la linea del cordone per sollecitarci, ci disse *“a noi figlioli, ecco il momento di poter fare qualche altra buona cosa”*.

In questo medesimo tempo con stupore osservammo un buon numero dei Cacciatori della prima Compagnia andarsene via, trascinati dal cattivo esempio di un pusillanime della stessa; la nostra sorpresa fu immensa pel detto incidente, e si rese maggiore al sol riflesso, che la prima Compagnia era una di quelle che emulava per bravura colle migliori del Battaglione.

Nell'istante medesimo sulla dritta della boscaglia indicata usciva una numerosa massa nemica, che tosto si buttò su que' bravi Cacciatori, che valorosamente la ricevettero alla baionetta, ed a fronte di una forza di molto superiore, si difendevano da eroi. Noi eravamo in tale distanza che distinguevamo bene quanto avveniva, ed avremmo voluto aver le ali, per poterli subito soccorrere in quel supremo istante.

Nel mentre ci avanzavamo a quella volta, di già una buona porzione di quei valorosi erano riusciti a salvarsi, ed il nostro Capitano con la tromba li faceva chiamare a raccolta sulla sinistra per aver sgombro il fronte, e dopo di che fummo in grado di opporre al nemico un fuoco ben nutrito che arrestò il loro avanzarsi. In questo medesimo tempo tutto era confusione, una porzione di truppa rientrava nella Piazza, un'altra si batteva ancora, e molti altri soldati di diversi Corpi accerchiati a dei carri di vino arrivati in quel momento, si affaccendavano per potersi empire le fiasche, niente curando i proiettili che giungevano fino ad essi.

Giunse a tempo una mezza batteria comandata dal Capitano Signor De Rada, e presa posizione aprì il suo fuoco con colpi ben diretti dallo stesso Capitano, costringendo il nemico a ritirarsi precipitosamente. Noi poscia alle ore 5 1/2 (p.m.) rientrammo nel Battaglione, che trovammo nelle fossate della piazza con altri Corpi rientrati da qualche tempo.

La sera del giorno due sapemmo che il nostro Capitano, la mattina era stato a pranzo alla locanda della Posta che trovò piena di Uffiziali. Nella tavola grande ove gli fu dato prender posto, si discuteva de' casi della battaglia del giorno innanzi, e nella disputa si distinguevano maggiormente due Uffiziali, che ricobbe di essere nel numero di quelli che se ne stavano vilmente oziando in quel burrone innanzi citato a pochi passi dietro della linea di battaglia ove il Capitano il giorno innanzi si era portato, per far passare nelle file de' combattenti quei soldati che stavano con essi, ai quali soldati quegli uffiziali medesimi il giorno prima non poterono volgere una sola parola per sollecitarli a salire, e ciò per mancanza di spirito.

Indignato il Capitano dalla loro vile impudenza, non seppe comprimere il suo risentimento perlocché imprese a dire *"Signori, se ognuno di noi fosse stato ieri al suo posto, non solo saremmo ora in grado di meglio sapere i dettagli della giornata, ma ancora si sarebbe certamente conseguito il completo scopo che si aveva in mira"* alle quali parole niuno osò oppugnar cosa, e molti di essi dettero segni di assentimento col capo.

Il Capitano prima di pronunziare il surriferito discorso, non si era avveduto che alla stessa mensa trovavasi il Sig. Colonnello Grenet, ma accortosene poscia rispettosamente si rivolse al medesimo chiedendole scusa se si era fatto trasportare senza avvedersi della sua presenza in quel luogo, al che il Colonnello cortesemente gli rispose *"avete detto purtroppo bene, avete ragione Capitano"*.

La sera del 3 la nostra Compagnia fu di rinforzo all'avamposto fuori porta di Napoli, ed il mattino all'alba rientrammo in quartiere senza novità.

Il giorno 4 ci occupammo alla nettezza delle armi, ed al riatto del bagaglio, secondo il consueto.

Il giorno 5, da Capua passammo ad accantonarci nel vicino comune di Vitollaccio, la nostra Compagnia venne alloggiata in due suppegni di proprietà di quel giudice supplente, in casa del quale l'Aiutante Maggiore Signor Antonino, il nostro Capitano, e l'Alfiere Sig. Mele, ebbero alloggio; il Capitano però, rifiutando il letto, preferì dormire su di un poco di fieno, che fece collocare in un angolo di una stanza più vicina ai suppegni, ove trovavasi la Compagnia.

Il giorno 7 fummo di avamposto al Poligono unitamente alla 4<sup>a</sup> Compagnia comandata dal Sig. Capitano Ricci. Alle 2 (p.m.) la Batteria ivi stanziata tirò diversi colpi nella direzione di S. Angelo, ove vedevasi una numerosa massa. Nel corso della notte poi, le sole nostre sentinelle ebbero a scambiarsi qualche

colpo di moschetto col nemico, che aggiravasi nell'opposta riva del Volturno, ed il mattino alle 10 (a.m.) venimmo rilevati senz'altra novità.

Alla diana del 9 udimmo battere la Generale, supponendo qualche sorpresa del nemico sollecitamente ci recammo nel sito di riunione, i soldati secondo il solito si mostrarono tutti desiderosi di battersi, ma invece fummo condotti nelle vicinanze del Poligono, ove si riunì tutta la nostra Brigata, e vi restammo oziosamente sino alle 4 (p.m.) indi ritornammo agli accantonamenti.

Il nostro Capitano in detto giorno era di picchetto, sicché appena rientrati in Vitolaccio fé montare il servizio giornaliero, e per meglio assicurarsi dell'esattezza di esso, si recò a visitare tutti i posti. Uno di tali posti era situato sulla montagna alle spalle del paese, con la consegna di tenersi in comunicazione con gli altri posti dei diversi accantonamenti, mediante segnali con fuoco, o altro in caso di allarme. Il Capitano nel giungere sulla montagna trovò che quel Capoposto di già faceva accendere la paglia, e si disponea a spiccare l'avviso al Corpo, per aver veduto del fuoco acceso su di altra altura, che credeva occupata da truppa amica ivi distaccata; sicché, se il Capitano non si fosse trovato colà a tempo opportuno per disingannare quel Capoposto dell'errore preso, per lo meno l'allarme si sarebbe diramato per tutta la Brigata.

Dal bel primo che fummo accantonati in Vitolaccio fra di noi circolavano mille notizie contraddittorie, fra le altre dicevasi con insistenza, che il Re andava a promuovere a preferenza al grado di Maggiore un numero di Capitani prescelti fra coloro che si erano maggiormente distinti. Il nostro Capitano non prestava fede, né a queste né ad altre diverse dicerie. Smontato di picchetto, ed unitosi al nostro aiutante maggiore Antonino, ed agli Uffiziali della Compagnia, coi quali faceva pranzo, si uscì in discorso sul proposito, e tutti sostenevano esser vero quanto dicevasi per la promozione, anzi soggiunsero sapere di certo, che tra i proposti eravi compreso il Capitano Fiore Comandante la Compagnia del nostro Battaglione, e nel sostenere ciò al nostro Capitano, non so, se in realtà o per illuderlo, mostravano in pari tempo interessamento al suo riguardo. Il nostro Capitano nel tanto udire, rispose loro *“Come oggi, così sempre ho procurato di fare il mio dovere, giudicato dal solo convincimento di doverlo adempire, non solo perché richiesto dalla legge, ma ancora per soddisfazione del proprio onor e coscienza, e se le circostanze attuali mi hanno offerto l'opportunità di fare qualche cosa da meritare la compiacenza del Battaglione, e de' miei compagni, al certo non sono state distinzioni tali da lusingarmi meritare una promozione a preferenza”*.

Dal giorno 10 al 13 non avemmo alcuna novità, talché secondo la consuetudine potemmo tutti occuparci al rassetto, e riatto del vestiario e bagaglio, e alla nettezza delle armi.

La mattina del 14 giorno di domenica alle ore 11 (a.m.) dopo udita la messa, pervenne ordine al Comandante di tosto muovere per Capua, ove giungemmo alle 3 1/2 (p.m.) e venimmo accasermati nel Quartiere del Gesù.

Dopo qualche ora vedemmo il Cacciatore Galise, presentarsi al Capitano, costui, il giorno 30 settembre entrato era nello Spedale di Capua per ferita riportata in quella giornata, ed abbenché la sua ferita non era del tutto rimarginata, insisteva presso detto Superiore per essere riarmato; il Capitano vedendo l'attaccamento al servizio di detto soldato, dopo di averlo encomiato in presenza della Compagnia gli regalò carlini sei, premurandolo di rimettersi interamente in salute, per poi poter prestare efficacemente la sua opera con le armi.

In quel giorno stesso il Capitano trovandosi di picchetto, all'ora della ritirata l'Aiutante di servizio gli recò l'ordine che alla Diana del giorno seguente tutti i signori Ufficiali dovevano trovarsi in quartiere per uscire col Battaglione comandato di travaglio; alle ore 9 (p.m.) poi, il Comandante recatosi in quartiere, gli ordinò invece che per le ore 4 (a.m.) il Battaglione doveva trovarsi formato nella Piazzetta del Quartiere, con armi e senza sacchi, col cappotto addosso, e quindi si ritirò.

Immediatamente il Capitano si occupò per fare avvertire nuovamente gli Ufficiali, e siccome alcuni di essi non avevano indicato il loro alloggio alle rispettive Compagnie, tale circostanza gli dette non poco da fare, affinché tutti avessero conosciuto l'ordine ricevuto.

All'ora indicata il Battaglione già era formato, e ci recammo al piano della Castelluccia, per unirci al 6° Cacciatori, ed un Plotone di Zappatori Minatori, ed alle 5 1/2 (a.m.) per la porta di Napoli uscimmo dalla Piazza.

Arrivati ai nostri avamposti facemmo alto, ed indi il Comandante in dettaglio fece avanzare quattro Compagnie in direzioni diverse, dando a ciascuno de' Capitani le debite istruzioni; al nostro Capitano venne ordinato di marciare innanzi, e quindi stendersi in cordone a dritta nel prolungamento di quel fronte, per concorrere di concerto con le altre Compagnie ad impossessarci delle due Casine verso la Cappella de' Cappuccini che ci venivano di fronte. Nel momento che ci mettemmo in cammino con sorpresa udimmo de' colpi di cannone che venivano tirati dalla Piazza, senza sapercene rendere ragione, e che poscia sapemmo essere la salva per la ricorrenza del giorno onomastico della Regina vedova.

Dopo aver percorso buon tratto di strada ci disponemmo in ordine aperto, e nel mentre proseguivamo a marciare innanzi, dall'estrema sinistra della Linea venne attaccato il fuoco che tosto si estese in tutto il fronte col consueto valore, e comeché la nostra Compagnia trovavasi sulla estrema dritta fuori tiro del punto che avevasi di mira, al passo di corsa cambiammo fronte a sinistra,



ed attaccammo gagliardamente l'inimico di fianco, spingendoci sempre più coraggiosamente avanti: questo movimento non solo riuscì nocivo all'inimico per trovarsi in mezzo a due fuochi, ma quando fu di spinta a quasi tutte le altre Compagnie impegnate nello attacco, le quali nell'osservare quel nostro rapido cambiamento di fronte eseguito alla corsa, col proseguire a marciare in avanti, prese da emulazione ad un tratto tutti con slancio assaltammo le due casine.

Non essendoci riuscito di stabilirci per mancanza di rinforzo, che non avemmo pel mal volere di coloro che trovavansi di sostegno, e per poca vigilanza degli altri chiamati a dirigere l'assieme, i quali essendosi rimasti sul terreno medesimo ove fummo ripartiti, facilmente ignoravamo il successo dei vari attacchi: sopraffatti dal maggior numero del nemico ben piazzato nelle adiacenti boscaglie all'opposto di noi interamente allo scoperto non fu possibile tenere la posizione offensiva massime quando ripiegava il centro per effetto del sempre crescente urto nemico favorito sia dalla sicura posizione. che dal sempre crescente rinforzo si avea. Il nostro Capitano si trovava ad un punto pericolosissimo ove cadea una sterminata pioggia di palle, il tromba della Compagnia, ed il Cacciatore Brandolino, spinti solo dal sentimento di affezione, lo afferrarono pel lembo del soprabito per tirarlo dietro ad un riparo, e metterlo passabilmente al coverto dai proiettili nemici, però il Capitano secondo il solito disprezzando le cautele non annuì, ed invece maggiormente ci spronava con la voce e col fiero esempio.

Il Capitano, dopo di aver replicate volte fatto sonare la tromba per un rinforzo, finalmente ebbe fortuna di veder giungere quasi un plotone della 5<sup>a</sup> Compagnia condotto dal 2° Sergente Cheli, il quale nell'udire il tocco della tromba vedendo che niuno se ne dava carico, di proprio moto si distaccò dalla Compagnia conducendo seco quei volenterosi che lo seguirono; costoro vennero immediatamente situati alla dritta della Compagnia, ed il Capitano incominciò man mano a spingere innanzi quest'ala, di tal che col progredire in tal modo, la dritta si trovò alla portata di poter tirare alle spalle del nemico che riparavasi dietro del fabbricato, costringendolo a poco a poco a scemare la resistenza; quindi dopo breve istante, mercé gli impulsi e le militari disposizioni del Capitano, riuscimmo alla corsa ad impadronirci novellamente della cascina.

Il 2° Sergente Cheli in questo assalto nel mentre dava saggio di valore fu colpito a morte con altri due Cacciatori, oltre ad una decina che vennero feriti; il nemico però ebbe a riportare perdite molto maggiori, per la quale circostanza precipitosamente si ritirò dietro i suoi ripari nelle adiacenti boscaglie. Dopo mezz'ora che eravamo padroni novellamente della disputata casina conservata

mercé ben nutrito fuoco venimmo per la seconda volta costretti a ripiegare, atteso il grave numero sopraggiunto di forza nemica.

Avvedutosi il Capitano che non molto dietro della nostra linea vi era giunto un sostegno lo fece tosto chiamare col proponimento di novellamente assaltare la casina suddetta, (esso era un plotone dell'ottava Compagnia comandato dal Sig. Alfieri Bagliva) ma appena giunto, nel mentre si disponeva a fargli prender posto nel combattimento, ci accorgemmo dello avanzarsi di altra colonna nemica di Fanteria e Cavalleria, che in direzione dietro della nostra dritta intendeva accerchiarci: in quel momento chiamavasi pure a raccolta essendo le altre Compagnie di già riunite al Battaglione; quindi fu gioco forza per noi ordinatamente ripiegare, raggiungendo il Battaglione che erasi messo in cammino per rientrare nella Piazza.

In questo combattimento, per quanto potemmo scorgere, le masse ebbero aiuto dalla truppa regolare Piemontese, che non solo distinguemmo dal vestire, ma ne venimmo accertati dalle armi, e dalle librette, rinvenute ne sacchi presi dai nostri nel primo assalto dato alle Casine.

Il 16 a mezzogiorno ripartimmo pel nostro accantonamento in Vitolaccio, da detto giorno a tutto il 21 non avemmo novità alcuna, in modo che potemmo positivamente occuparci alla polizia individuale, ed al rassetto delle armi e bagaglio.

La mattina del 22 pria di giorno udimmo battere la generale, ed appena il Battaglione si riunì ci mettemmo in marcia per la volta di Teano. Arrivati al così detto Spartimento, sapemmo che venivamo minacciati alle spalle dall'Esercito Piemontese, che invaso aveva il Regno per gli Abruzzi, senza di aver incontrato difficoltà alcuna nel suo transito, e che il giorno 20 il primo Corpo di quell'Armata comandata dal Generale Cialdini, dietro di aver superata l'eroica resistenza che gli venne opposta in Isernia da pochi individui di gendarmaria, e da circa un Battaglione del 1° Reggimento di Linea, si avanzava verso Venafro.

Nel partire da Vitolaccio il Battaglione vi perdette molta roba, che restò a quelle lavandaie per mancanza di tempo a poterla rilevare nel momento della partenza, ed anche per un poco di spensieratezza proveniente dalla fiducia di dovervi ritornare. L'ottava Compagnia vi perdette l'intera biancheria, talché i soldati di essa rimasero con la sola camicia che trovavansi addosso. Alla nostra Compagnia sarebbe avvenuto lo stesso se il nostro Capitano non fosse stato avveduto a farla rilevare bagnata come trovavasi. Egli però al pari di molti altri Uffiziali vi perdette la propria per mancanza del suo assistente, il quale abbenché avvisato di rilevarla anche bagnata, tornò senza di essa, assicurando il Capitano di non aver rinvenuta la lavandaia a casa.

Arrivati a Teano venimmo accampati negli Oliveti prossimi ai Cappuccini, ivi la medesima sera il nostro Tenente Colonnello Vecchione per effetto della sua promozione a Colonnello, rassegnò il Comando del Battaglione all'Aiutante Maggiore Antonino, e quindi partì pel suo novello destino, al Comando del primo Reggimento Granatieri.

Il giorno 23 alle ore 1 1/2 (p.m.) movemmo con l'intera Brigata per Roccamonfina, colà ci furono date disposizioni tali da farci ritenere con certezza un prossimo incontro col nemico.

La nostra Compagnia venne comandata di avamposto, giunta sulla posizione indicataci, il Capitano dopo aver bene esaminato e riconosciuto il terreno, ripartì il servizio a seconda dell'importanza e, poscia ci fece benanche elevare de' ripari in diversi punti più essenziali. Verso le ore 7 (p.m.) venne il Sig. Capitano Bellucci dello Stato Maggiore per rettificare la posizione occupata dalla nostra Compagnia, ed i piccoli posti che avevamo spiccato per tenerci in comunicazione con la Brigata, e le altre Compagnie di avamposto, e dopo maturo esame, trovò ben date le disposizioni regolate a seconda della natura del terreno, e dell'arte militare, quindi invitò il nostro Capitano a volerlo accompagnare pel compimento dell'ispezione degli altri avamposti della Brigata, che terminarono verso le 9 1/2 (p.m.).

La mattina del 24 alle ore 8 1/2 (a.m.) il Signor Generale Barbalonga, venne ad ispezionare, ed a rettificare tutta la linea degli avamposti della Brigata correggendone gli errori; per la nostra Compagnia ebbe a compiacersene pel modo lodevole con cui trovò disposto le cose tutte, precise per la ripartizione della forza, e per la scelta del terreno.

La notte dal 24, al 25, all'una partimmo da Roccamonfina per la volta di Sessa, battendo una strada così pessima, che ci volle la fé di Dio per giungere sulla strada nuova: arrivati a Sessa alla punta del giorno, proseguimmo il cammino fino al di là di Cascano ove ci accampammo. Dopo due ore che eravamo giunti colà passò scortato da un picchetto di Cavalleria il Tenente Generale Salzano, che aveva surrogato nel comando in capo l'altro Tenente Generale Ritucci, che recavasi, come si disse, a conferire col Generale Piemontese Cialdini comandante in capo quel Corpo d'esercito.

Il giorno 26 circa le ore 4 (p.m.) nel nostro accampamento venne chiamato all'armi, e dopo poco dalla parte de' nostri avamposti si sentì un vivo fuoco di moschetteria, con alcuni colpi di Artiglieria, che durò quasi un'ora. Una mezz'ora dopo la nostra Brigata si pose in marcia per la volta di Casale, ove trovammo dell'Artiglieria che sosteneva la nostra ritirata con un vivo fuoco, ribattendo gagliardamente quella del nemico, che avea preso posizione sulla spianata di un'opposta collina, molestandoci in quel passaggio.

Arrivati al Garigliano bivaccammo sulla riva dritta al di là della taverna del rilievo de' Cavalli di Posta, propriamente in continuazione dell'attendamento de' Granatieri della Guardia, che colà trovavansi da qualche giorno.

La mattina del 27 passammo dalla parte sinistra del campo, ove fummo piazzati in battaglia per Battaglioni in colonna, a distanza di spiegamento, con le spalle a traetto, ed il fronte al fiume, restando bivaccati nel medesimo terreno.

Nelle ore pomeridiane di detto giorno venne pubblicato al Corpo il seguente ordine del prezioso e prode nostro Sovrano:

### **Ordine del Re**

*Gaeta 25 ottobre 1860*

*“Soldati!*

*Le fazioni di guerra che con tanto calore voi avete combattute, dopo il 7 Settembre fin oggi, unite alla bella difesa di Capua, avevano assicurato alle vostre armi la riva dritta del Volturno, e la possibilità di fare un movimento in avanti.*

*Ma una colonna di truppe piemontesi, calpestando i sacri dritti delle genti, ed i sentimenti di giustizia à osato senz'alcuna dichiarazione di guerra, invadere il regno, minacciare le nostre posizioni, ed obbligarci a cambiare i nostri piani. In conseguenza le truppe occuperanno la riva dritta del Garigliano, opponendosi valorosamente al passaggio del nemico, annientandone i progetti.*

*L'Europa intera ammira ed à approvato il vostro coraggio, non meno che le nostre virtù militari. Restate adunque fedeli a questi sentimenti, precisamente in questi momenti, ove l'avvenire dell'Armata, la causa de' nostri dritti che sono quelli dell'onore, e della religione, vogliono essere definitivamente giudicati. Ricordatevi che gli uomini contro cui combattete, sono gli stessi, che sotto altre spoglie, voi avete vinti e messi in fuga, con tanto coraggio a Triflisco, Caiazzo, e sotto i baluardi di Capua. Sarà glorioso per voi a questi nomi aggiungere quello del Garigliano.*

*Col coraggio dunque, ed una severa disciplina, la vittoria ci appartiene”*

*firmato Francesco*

Il giorno 28 cambiammo posizione, conservando però sempre il fronte al fiume.

La mattina del 29 alle ore 8 (a.m.) sapemmo che il nostro equipaggio si era fatto partire per Mola di Gaeta, e che in quella giornata facilmente saremmo stati attaccati dai piemontesi: difatti alle ore 9 circa, nella linea degli avamposti venne chiamato all'armi, e dopo poc'altro tempo avanzatosi il nemico, da ambo le parti venne impegnato il combattimento con vivo fuoco di moschetteria, ed artiglieria.

La nostra Brigata con le armi al braccio, per circa due ore restò nel medesimo terreno che occupavamo, esposta al tiro dell'Artiglieria nemica, che oltrepassava di molto la nostra linea di battaglia.

Dopo due ore e più di combattimento i piemontesi vennero gagliardamente respinti e secondo dicevasi da taluni Uffiziali, se il Ponte di ferro del Garigliano si fosse conservato nello stato di potersi transitare dalla nostra Cavalleria, avrebbero riportato in questo attacco danni positivi, e facilmente sarebbero stati costretti passare alla difensiva. I nostri in questa giornata vennero guidati dal distinto e valoroso Generale di Brigata Signor Negri, il quale riportò due gravi ferite spirando la bell'anima dopo brevissimo tratto, recando così una irreparabile perdita all'esercito.

Circa le ore 12, la nostra Brigata passò innanzi, ed il nostro Battaglione venne situato lungo il fiume Garigliano con la dritta al Ponte di Ferro. Appena venne assegnato alla nostra Compagnia il fronte da difendere, il nostro Capitano, si dette da fare fortificando quello spazio di terreno, con fossate e ripari, si bene formati, che alcuni Uffiziali Superiori di Genio ed Artiglieria addetti al servizio di quella linea non poco encomiarono, ed anzi per facilitare il nostro travaglio ci provvidero di altre zappe, coppe, ed altri oggetti necessari alla bisogna.

Il primo novembre alle 7 (p.m.) la nostra Compagnia venne comandata di sostegno alla batteria De Leonardis, e non appena giungemmo ove trovavasi detta batteria, incominciò una dirotta pioggia che durò fino all'alba del giorno seguente. Dal Capitano della detta batteria, e dai suoi uffiziali immense cortesie e gentilezze vennero prodigate al nostro Capitano, perché lo aveano conosciuto nel Collegio della Nunziatella allorché vi si trovava da Uffiziale addetto a quel servizio. Dopo cena riparatisi dalla burrasca, sotto una mal conca tenda, si misero a confabulare del regolamento, e delle altre particolarità di quel Collegio, e nel rammentarsi di tratto in tratto delle facezie di quel tempo, sgangheratamente ridevano, riflettendo alle moralità che il nostro Capitano in allora si studiava trarre anche dalle cose gioiose. Nel mentre essi passavano la maggior parte della notte in tal modo, un buon numero di curiosi soldati tenendosi inosservati, si davano tutta l'attenzione possibile per udire quei racconti, ed era grazioso il vederli accovacciati e lontani dal fuoco, sotto una diretta pioggia pel diletto di ascoltar tali cose.

All'alba del giorno due ci pervenne l'ordine di rientrare nel Battaglione, ed ivi giunti si seppe che andavamo a lasciare quella nostra posizione, ripiegando per Mola di Gaeta, poiché, come dicevasi tra noi, venne giudicata inutile la difesa del Garigliano, avendo di fianco la flotta nemica che già da due ore pria di giorno ci avea attaccati, oltrecché avrebbe potuto effettuare uno sbarco sulla spiaggia per attaccarci pure alle spalle.

Qui é a registrarsi una umiliazione per l'armata Piemontese. Due Compagnie del 6° Battaglione Cacciatori comandate dall'eroico Capitano Simonelli

rimanevano a guardia del Ponte sul Garigliano, per arginare al possibile il passaggio dell'oste nemica, finché le truppe Napoletane avessero compiuto lo sgombrò del Campo. Questa poca truppa eseguì bravamente lo incarico, contrastando il passaggio all'intero Corpo Piemontese. Sopraffatta e circondata dal nemico non volle depositare le armi, dichiarando di voler morire piuttosto pugnando, che sottoporsi all'onta del disarmo. Volersi render prigioniero, ma coll'onore dell'armi. Ebbene, la viltà dei Capi Piemontesi fecero macellare questo pugno d'Eroi, anziché onorare un tanto esempio di abnegazione militare. Non così operava l'oste francese nel 1806 a Mileto. Tutti i Militari Napoletani che bravamente posponevano la vita all'onta di condizioni disonoranti vennero tratti in trionfo, colmandoli di tutti i possibili onori e vantaggi, non esclusa la libertà, sperando che un giorno potrebbero guadagnar costoro, e con essi gli altri. Ed il francese non si atteggiava a fratello, a rigeneratore, a riparatore di oppressioni, era un puro conquistatore, ma leale soldato come accorto politico!!!

Alle ore 9 circa, nel mentre la flotta proseguiva a molestarci col suo fuoco, noi abbandonammo il Garigliano. La nostra Brigata per la volta di Traetto, tra pessime strade giunse in Mola di Gaeta verso le ore 7 (p.m.). La notte quindi la passammo bivaccati sulla strada fuori Mola dalla parte di Gaeta, ove restando fino alla mattina del giorno quattro. In questi due giorni mille dicerie circolavano tra le nostre file, le quali sempre più accrescevano la sfiducia e lo sgomento.

Circa le 8 (a.m.) della mattina del quattro la nemica flotta incominciò il suo fuoco tirando in diverse direzioni, in questa stessa ora incominciammo a ripiegare per la strada di Itri, e percorse circa due miglia, senza indovinare la causa, marciammo ora avanti, ed ora indietro, fino alle ore 12 che cessò il fuoco. Verso l'una (p.m.) la Flotta ricominciò il suo fuoco, che si rese più gagliardo verso le ore tre, che movemmo per la volta d'Itri e Fondi, in adempimento di ordini ricevuti.

La nostra Brigata nel mentre seguiva il movimento degli altri Corpi, giunti che fummo sullo spartimento d'Itri e Gaeta, ad un tratto la dritta girò per la strada che mena a Gaeta, percorso un cinque un seicento metri, sul fianco sinistro della colonna incominciammo ad udire delle fucilate, che partivano dalla sottostante strada della Marina.

Non saprei se questo solo incidente, o altra circostanza, fosse stata la cagione di far paralizzare la dritta della Colonna, la quale venne arrestata nella marcia. Dopo qualche altro minuto, sulla dritta stessa incominciò un eccitamento di confusione, che tosto si sparse in tutte le file, in modo che in brevi istanti si convertì in allarme per tutta la colonna, che erasi talmente serrata nelle file da non potersi muovere in nessun verso. Alla dritta del nostro Battaglione trovavasi pure il Signor Maresciallo Colonna comandante la divisione; il Generale Barbalonga dopo aver fatto aprire un passaggio nella murata sulla dritta della strada, si rivolse al battaglione con le seguenti parole, *"a me 14° Cacciatori"*, e

tosto passando pel primo in quel varco col suo magnifico cavallo al galoppo, s'incominciò per la salita di quell'erta montagna. La colonna nel medesimo istante si divise in diverse direzioni per la volta di Gaeta, e la dritta del 14° Cacciatori arrampicandosi per la murata disordinatamente si dette a seguire la direzione presa dal Generale.

In sì strana confusione al nostro Capitano riuscì a far serbare l'ordine alle file della Compagnia, la quale pazientemente attese che si fossero tolte pria poche pietre e cespugli, che chiudevano un piccolo varco che offrivasi sulla dritta della Compagnia, dal quale sito passammo, ed ordinatamente marciammo per la montagna nella medesima direzione presa dal Generale Barbalonga.

Durante il cammino, il Capitano fece rannodare alla nostra Compagnia tutt'i Cacciatori del Battaglione che isolatamente, a proprio talento, ed alla rinfusa marciavano per la montagna, talché quasi un terzo del Battaglione si raggranellò alla sinistra della Compagnia.

Arrivati che fummo ne' vigneti di Gaeta, ad un miglio quasi di distanza del Campo di Montesecco, trovammo il Capitano di Stato Maggiore Bellucci, che ivi trattenevasi, per riunire tutt'i soldati della Brigata che marciavano alla spicciolata, che fece pur unire alla nostra sinistra per condurli con noi in ordine nel Campo di Montesecco, come si praticò: arrivati colà prendemmo il nostro posto di Battaglia in colonna, ove man mano si riunì il Battaglione, ed ivi restammo bivaccati.

La mattina del 5 verso le ore 10 (a.m.) chiamati dal Generale Comandante tutti i capi dei Corpi, i quali ritornati riunirono i rispettivi Battaglioni, e manifestarono l'ordine superiormente ricevuto, di stabilire gli stati di coloro che desideravano ritornare in famiglia, tanto per gli Uffiziali, che per la truppa, i quali sarebbero stati tosto licenziati.

La disposizione suddetta contribuì a far cadere del tutto il morale della truppa, di già bastantemente scosso per le antecedenti non poche dispiacevoli circostanze che l'avevano seguita fin dai primi esordi della rivoluzione, e che trovavasi in certo modo preparata alla fatale dolorosa fine, che poscia avemmo.

Difatti compilati gli stati, ben pochi espressero la volontà di volersi restare, più per interessi personali che per la nobile e sublime idea della gloria, salvo l'eccezione di qualche rispettabile individualità che in tutti i fatti d'armi e combattimenti antecedenti, avevano già date prove concrete del loro attaccamento alla giusta causa del nostro prode Sovrano, ed alla Patria, tanto in fedeltà che in bravura.

Qui mi permetto notare il mio divisamento, che ò fitto nel cuore e nella mente, riferibile a coloro che disertarono o tradirono: e di taluni altri che sebbene poscia capitolarono di Gaeta, la loro vile condotta fu bastantemente scandalosa. Essi con l'intrigo affettando valore, che non aveano, e fedeltà che non sentivano, giunsero a procacciarsi la confidenziale fiducia del Re, a segno tale

di sperimentarne in ogni tempo, gli atti della sua Sovrana munificenza, in considerazione del merito che si credeva avessero. Almeno i disertori ed i traditori, manifestata che ebbero la loro perfidia, nell'indegnazione generale vennero dimenticati, e dal Re, e dall'Armata, ne più si pensò ad essi. Non così pe' secondi, su de' quali grande affidamento si era fatto, senza tema di andar falliti, tanto eravamo certi, che piuttosto si sarebbero fatti tagliare in pezzi nell'opportunità, non solo pel dovuto adempimento del proprio dovere, ma quanto per dimostrare al Re la debita gratitudine, per le svariate concessioni Sovrane ad essi largite, ma invece i medesimi codardamente mai non si videro al proprio posto nei diversi combattimenti. Cotesti maligni volponi usurpandosi l'altrui merito, a se stessi ascriveano ogni distinzione che avveniva nel proprio Corpo, Brigata, o Divisione, incolpandone la truppa negli esiti sfavorevoli: di tanta perfidia al certo ogni onorato soldato li giudicherà colpevoli più de' traditori medesimi, i quali nella loro viltà e bassezza d'animo, almeno, non seppero mascherarsi.

Lo stesso giorno 5 nelle ore (p.m.) si disse che quell'ordine del licenziamento era stato un malinteso, e che invece il Re aveva ordinato che metà della truppa abbivaccata nel Campo di Montesecco immediatamente venisse adibita pel servizio degli avamposti, occupando le diverse posizioni prescelte dal valoroso e distinto Capitano D. Giovanni De Torrenteros, che personalmente ivi associò gli avamposti tutti, dando a ciascun Comandante le debite istruzioni.

Il 14° Battaglione Cacciatori occupò il colle Lombone, detto anche della Madonna della Catena, ripartito in diversi punti per Compagnia, due delle quali occupavano l'estremità di quelle alture, ed a prossimità della casa Tucci, lungi dagli avamposti del nemico un cinquecento metri, esse venivano rilevate alla Diana per turno di Compagnia. Fino al giorno 10 non avemmo novità alcuna, se non che quella, che circa le 9 (p.m.) di questo giorno, l'inimico cercò molestare gli avamposti, e la truppa nel Campo di Montesecco con le sue grosse Artiglierie. (Una batteria rigata che non ci cagionò danno alcuno).

Il giorno 11 alle 4 (p.m.) il nemico di sorpresa attaccò le due Compagnie avanzate, situate sulla vetta del monte, le quali dietro debole resistenza, (che non saprei precisare se derivante da mancanza di coraggio o di cognizioni nella difesa) abbandonarono quella posizione, ripiegando precipitosamente per Campo di Montesecco trascinando seco nel disordine altri drappelli di soldati delle diverse Compagnie che trovavansi piazzati lungo quella linea.

Visto l'avvenimento ed il disordine delle testé citate due Compagnie, il nostro Capitano stimò prudente ed utilissimo l'occupazione di una favorevole posizione, ed ivi piazzò la propria Compagnia. Il signor Aiutante Maggiore Antonino reso accorto dall'utilità di tale manovra, immantinentemente fece riunire su tale posizione le altre Compagnie, che con poche fucilate arrestarono l'avanzarsi del nemico.



Verso le ore 5 (p.m.) per ordine pervenuto all' 'Aiutante Maggiore Antonino, o per un mal inteso del medesimo, secondo si disse, venne disposto di ripiegare anche noi in Montesecco, movimento che si eseguì con perfetto ordine, restando bivaccati l'intero Battaglione sul piano istesso.

In quest'ora medesima sapemmo che il Maresciallo di Campo Colonna comandante la nostra Divisione, e l'altro Comandante la Brigata Barbalonga il mattino presentato avevano la loro dimissione; divulgatasi la dispiacevole nuova nelle truppe a Montesecco, sortì l'effetto di aumentare non poco la critica nostra posizione, contribuendo molto ad accrescere l'incertezza nei timidi e sospettosi.

Appena fecesi notte, i soldati man mano s'incominciarono a disperdere, ricoverandosi nel Borgo di Gaeta, talché verso le ore 6 1/2 (p.m.) più della metà del Battaglione si era appartata dal suo posto. In quest'ora medesima si presentò al Battaglione un Capitano estero, addetto allo Stato Maggiore all'immediazione del Re, il quale fatto a sé chiamare il nostro Capitano, gli disse che il Sovrano gli avea ordinato di tosto recarsi alla Sua Real presenza. Sorpreso dell'ordine inaspettato, e confuso per la mancanza degli Uffiziali, che si erano tutti recati nel Borgo per trovarvi alloggio, pregò l'Uffiziale di Stato Maggiore se poteva permettere ad esso Capitano di attendere un poco, finché avesse potuto far rinvenire qualche Uffiziale per non lasciar soli i rimasti del Battaglione, temendo al certo che nella sua assenza andrebbero pure a disperdersi come gli altri, nonché per tenere informato il Comandante del Battaglione dell'indicato Sovrano ordine; ai quali detti gli venne risposto di non darsi di ciò pensiero alcuno, e di seguirlo immantinentemente, poiché il Re lo attendeva e trovavasi inquieto per causa che il Battaglione non avea saputo difendere la sua posizione, per la quale circostanza, destituito avea il Comandante del Battaglione.

Messisi costoro immediatamente in cammino, incominciarono a ragionare su due particolari del giorno, e comeché il nostro Capitano supposeva che l'oggetto della sua chiamata al certo sarebbe stato per dover dare spiegazioni sul proposito, mille pensieri gli funestavano lo spirito, particolarmente quello della temenza che il Re trovavasi inquieto, come gli fece credere il detto Capitano ripetute volte, prevenendolo inoltre di essere breve e conciso sulle domande che dal Re gli si avrebbero potuto fare.

Giunti alla barriera della Piazza trovarono il Re coi Reali Principi, e quasi tutti gli Uffiziali di Stato Maggiore con diversi Generali, che trattenevasi nel Corpo di Guardia della seconda avanzata. Dopo che il Capitano dello Stato Maggiore in discorso, si trattenne una decina di minuti a favellare col Re, venne chiamato dal medesimo il nostro Capitano per presentarsi al Sovrano, che trovò sulla soglia del detto Corpo di Guardia, con la sua consueta serenità, e Sovrana compostezza, che ispirava a tutti fiducia, ed amore.

Appressatosi alla Real presenza dopo di avergli baciato la mano, il Re con soave accento dissegli: *“In questo momento prendete voi il comando del 14° Battaglione Cacciatori, e da questo istante medesimo vi darete da fare per cercare di riconquistare la posizione che il Battaglione non à saputo difendere quest’oggi”*. Al che egli rispose, *“come comanda Vostra Maestà”* e ribaciatagli la mano, se ne ripartì; tutto ciò il nostro Capitano manifestò nel suo ritorno a Montesacco. Ritornato il Capitano nel sito ove avea lasciato il Battaglione, vi rinvenne solo un drappello di pochi soldati della nostra Compagnia, fra quelli che gli erano più affezionati, e che ivi lo attendevano, mentre tutti gli altri individui rimasti del Battaglione, appena egli si mosse per recarsi dal Re, vedendosi senz’alcun Ufficiale, si dispersero pure per ricorverarsi nel Borgo.

In Compagnia dei detti pochi Cacciatori, tosto si dette da fare per rinvenire degl’individui del Battaglione, che a stento gli riuscì riunirne una novantina con due Capitani, otto uffiziali subalterni, e l’Aiutante Maggiore, gente trovata nelle stalle del Borgo, nei magazzini, e in diversi altri ricoveri, che condusse seco nel Campo di Montesecco per partecipar loro i Sovrani voleri, ed il da farsi per dare adempimento agli ordini ricevuti.

L’Aiutante Maggiore Antonino, pria che avesse da lui ricevuta la dispiacevo le nuova della sua destituzione, n’era stato informato per altro mezzo, talché il nostro Capitano, sgravato da sì penoso ufficio, si dette tutta la premura di compire quanto comandava l’onore verso l’affezionato camerata, ed antico amico, confortandolo pure a non disperare della giustizia del Re, tenendo certa la reintegra del perduto grado, dopo che il Sovrano si sarebbe degnato di approfondir meglio le circostanze che furono cagione dell’abbandono della posizione. Il Capitano nel manifestare agli Uffiziali l’ordine di dover muovere all’istante, onde ricuperare l’abbandonata posizione, questi cominciarono a fargli delle difficoltà chi sull’oscurità della notte, e del tempo piovoso, chi sull’abbattuto morale de’ soldati, ed altri sul piccolo numero di essi, si aggiungeva, che essendo l’ordine Sovrano quello di prendere il comando del Battaglione, e col medesimo procurare di riconquistare la posizione, che si fosse pria riunito interamente, ed allora sarebbero tutti pronti a soddisfare al proprio dovere.

Sorpreso il Capitano da sì strano inaspettato linguaggio con confidenziale maniera rispose loro *“io non ho potuto riunire più della presente forza, in questa circostanza anche dieci uomini ed un Caporale per me valgono pel Battaglione, onde dare adempimento ai Sovrani ordini ricevuti, ai quali intendo decisamente darvi piena fiducia e compiuta esecuzione a qualunque costo. Altronde voi tutti mi conoscete, e vi è ben noto il mio modo di servire, son sperimentato dall’intero battaglione, e mi lusingo di non essere tenuto per imprudente; anch’io ho cara la mia vita, al pari di tutti, e son d’accordo con voi di non comprometterla infruttuosamente, ma voi dovete pure convenir meco, che tale considerazione, al certo, è subordinata all’interesse ed all’onore del Battaglione, che si è condotto sempre*

*bene, ed all'onor proprio individuale che dev'essere caro a tutti; quindi movendo in questo istante, siate certi che prenderemo consiglio del da farsi, a seconda si presenteranno le circostanze".*

Convinti gli Uffiziali dall'esprese considerazioni, il Capitano si rivolse al Sig. Aiutante Maggiore Antonino pregandolo vivamente di seguirci pure, offrendogli così il destro di poter fare di lui onorevole menzione, nel rapportare l'esito dello adempimento dell'ordine ricevuto, certo di sua reintegra, precise se il risultato dello attacco fosse riuscito favorevole. Accolta la sua preghiera l'Aiutante Maggiore, il Capitano disse pure qualche cosa ai soldati per ridestar loro il primitivo coraggio, e dopo di aver prescelti gli esploratori, e prese tutte le altre precauzioni possibile, che l'importanza del servizio richiedeva, animosamente si mové per la volta dell'attacco.

Arrivati che fummo nelle vicinanze della posizione in discorso, gli esploratori gli riferirono che grande forza nemica trovavasi colà riunita, e comeché la pioggia erasi aumentata, e la truppa sentiva positivo bisogno di rinfrancarsi, si risolvette di farci ricoverare in una Masseria che era pochi passi a noi discosta; dopo di aver il Capitano personalmente situate le sentinelle nei diversi sbocchi, facendo collocare alla non triste tutta la gente.

L'Aiutante Maggiore Antonino vedendo l'impossibilità di potersi fare cosa alcuna in quel momento, risolvette di ritornarsene; pria di partirsene il Capitano lo pregò che nel giungere in Montesecco, si fosse occupato far riunire gl'individui del Battaglione per mezzo degli Uffiziali rimasti, ed a piccoli drappelli spedirli nella masseria, e siccome non poteva prevedere cosa gli fosse stato possibile fare nel corso della notte, pregò ben anche l'aiutante maggiore di prevenire pure la gente che poteva spedire, che ove mai non ci avessero trovati sul luogo, si fossero sempre ivi trattenuti, finché non fossero da lui richiesti, in modo che per maggior precauzione sarebbesi rimasto qualche ufficiale con analoghe istruzioni.

Nel corso della notte il tempo maggiormente imperversò, e nel mentre nella masseria quasi tutti si erano accomodati alla meglio, e davano riposo alle stanche membra, solo il nostro Capitano mostravasi inquieto uscendo e rientrando dalla masseria di tratto in tratto con febbrile impazienza. Nella smania cedendo agli impulsi del Brandolino della nostra Compagnia, che fin dal principio della campagna erano i soliti a seguirlo ovunque, si recò nelle vicinanze della posizione occupata dal nemico, che erasi riconcentrato nell'estremità di quella montagna, propriamente sul terreno medesimo ove sorpresero il giorno innanzi le due Compagnie del nostro Battaglione.

Esplorò accuratamente il nemico per quanto l'oscurità della notte e gli altri ostacoli glielo permisero, sia per la vigilanza, e sua forza, che sulle condizioni del terreno circostante, formandosi un convincimento approssimativo delle particolarità, orizzontandosi nel tempo stesso sul da farsi per potere assalire il

nemico con probabilità di successo. Indi fece immantinente ritorno nella masseria: pose la truppa in ordine, movendo per quella volta silenziosamente, facendosi precedere da una partita di scoperta affidata al Signor Capitano Fiore, che si offrì di voler comandare.

Arrivati che fummo inosservati a prossimità del nemico, propriamente innanzi la casina abitata da una certa Teresa con la sua famiglia, e diversi altri coloni, ivi ci arrestammo per attendere l'arrivo degli altri individui del Battaglione, provenienti da Montesecco a piccoli drappelli con qualche Ufficiale.

Riunitasi quasi la metà del Battaglione, il Capitano considerando che da qualche giorno il morale della truppa per varie cause erasi bastantemente scosso, tanto da non potersi ispirare perfetta sicurtà come per lo innanzi di loro buona volontà, si diede vivamente da fare per rianimare tutti, e disporci all'attacco; e comeché un buon numero di Cacciatori si trovavano digiuni dal giorno precedente in cui lasciammo la nostra posizione, a causa della dispersione di buona quantità della spettanza dei viveri, pensò ristorare alla meglio i Cacciatori pria di condurci al combattimento.

Dagli abitanti della cascina suddetta, con tutto il loro buon volere a stento si poterono avere pochi fiaschi di vino ed un canestro di carrube, cose tutte soddisfatte dal Capitano di propria sacca, però non essendo la quantità dell'uno, che delle carrube bastevole neanche per la quarta parte della forza, il Capitano pensò di far uscire dalle file i più animosi che condusse in sito separato, ed a questi personalmente ripartì quel picciol dono con la giunta di un sigaro per ciascuno, accompagnando il complimento con belle ed insinuanti parole, tutte allusive alla circostanza, e come arra di slancio e riuscite della bisogna, quale confidenziale operato produsse l'effetto desiderato, ridestando anco il primitivo entusiasmo.

Avendo divisato il Capitano di fare attaccare l'inimico anche di fianco, nel tempo medesimo che lo avremmo assalito di fronte, dopo di aver sul proposito analizzato il terreno e stabilito il punto opportuno, prescelse tra i cacciatori suddetti una buona mano dei più risoluti, ed arditi, e formatane una partita immediatamente la fece mettere in cammino per un sentiero angusto, con l'incarico di giungere inosservati tenendosi ivi celati finché non veniva impegnato il combattimento, e di buttarsi vigorosamente sul nemico appena lo vedevano assalito di fronte. Poscia esortati i rimasti di dover col loro esempio animare gli altri camerati delle rispettive Compagnie, per lavar l'onta del giorno innanzi, che eclissato avea tutto l'onore che il Battaglione meritò durante il corso della Campagna, li fece rientrare nei ranghi rispettivi.

Dopo di aver fatto pressappoco le medesime esortazioni a tutti gli altri Cacciatori, la di cui forza non giungeva la metà del Battaglione, numero di molto inferiore a quello del nemico, riunì gli uffiziali, e date loro le debite istruzioni,

trovandosi la truppa di già ripartita per l'esecuzione, senza perdita di tempo con le dovute precauzioni animosamente ci ponemmo in cammino.

Giunti molto vicini al nemico, che stavasene spensierato, alla corsa ci spinsemmo su di esso col grido di *Viva il Re*, e con eroico slancio demmo principio al combattimento. I piemontesi abbenché paralizzati per lo inatteso assalto, pure ci ricevettero animosamente con vivo fuoco di moschetteria, ma appena si videro attaccati ben anche di fianco da quella partita di Cacciatori prescelti, che con tal disegno anticipatamente si erano portati al punto indicato incominciarono a rallentare la resistenza, ed incalzati semprepiù ovunque, in breve ora riconquistammo la nostra posizione, che ci venne ceduta con quindici prigionieri, oltre le perdite subite di molti morti e feriti. Se il Capitano Signor Paone, Comandante la 4<sup>a</sup> Compagnia, e l'altro 1° Tenente Signor Canciano, Comandante l'ottava, avessero con più sollecitudine ed esattezza eseguito il loro movimento, gran numero di prigionieri avremmo fatti, e facilmente lo avrebbero potuto esser tutti.

Circa le 9 (a.m.) dello stesso giorno, forti colonne nemiche provenienti da Mola di Gaeta si presentavano su quasi tutte le posizioni innanzi la Piazza, attaccandole successivamente con forze preponderanti, talché in un tratto il fuoco trovossi impegnato su tutta la linea, e con maggiore veemenza sul fronte del nostro Battaglione, ove principalmente venivano diretti i suoi sforzi, però senza verun successo, per la tenace e gagliarda resistenza loro opposta dai nostri Cacciatori con tiri ben misurati.

Dopo qualche tempo taluni avamposti sulla dritta avendo ripiegato, il nemico ebbe agio di avanzarsi da quel lato, attaccandoci di fianco. Variato per tal circostanza l'aspetto del combattimento, il Capitano dopo di aver prescelta nella medesima nostra linea un sito più favorevole, ci fece cambiare di posizione conducendovi il Battaglione successivamente per compagnie con perfetto ordine, il quale proseguendo sempre un ben nutrito fuoco arrestò il progredire del nemico.

Nelle ore pomeridiane sapemmo che il Colonnello Enrico Pianelli, comandante il 15° Cacciatori, che trovavasi di avamposto all'estrema dritta della linea, erasi dato al nemico, o fattosi fare prigioniero, soli salvandosene circa 250 sottufficiali e soldati, e parecchi Uffiziali, gente tutta che si apriva una strada alla meglio attraverso dell'inimico che potettero sorprendere ed atterrare in tal parapiglia.

La trista nuova promulgatasi in un subito tra le file del Battaglione, fu per tutti di eccessivo rammarico, e di scandalo. Trascorso poco altro tempo venimmo a sapere che il 3° e 4° Cacciatori ed il 3° Carabinieri Estero di avamposto, si avevano dovuti ritirare perché forzati dal nemico, tosto che rimase girata e scoperta il destro lato, e che il 6° Cacciatori verso il Camposanto del pari cominciato avea il suo movimento di ritirata. Rimasto quindi solo il nostro

Battaglione nella sua posizione incominciò quasi a paralizzarsi formando delle sinistre prevenzioni, tra le altre di essere inutile la difesa della nostra posizione, una volta che tutti gli altri Battaglioni si erano ritirati in Montesecco, e che prolungandosi avremmo potuto anche essere tagliati.

Quantunque le apprensioni non fossero state del tutto irragionevoli, il Capitano non volendo esporre al cimento di qualche seria responsabilità, stimò opportuno restar fermo colà, fino a che non ci pervenisse ordine in proposito, o che le circostanze del combattimento non ci avessero costretti positivamente di dover ripiegare; l'ottimo Signor Capitano Maresca che molto si era distinto in questo fatto d'armi, dividendo la stessa opinione del nostro Capitano, si unì allo stesso, e con le più energiche e persuasive parole, si affaticarono a dissipare le timide congetture, e riassicurare gli animi.

Dopo un'ora circa per lo mezzo del Sig. Capitano Gasparro, ci pervenne l'ordine del Generale Comandante le truppe fuori la Piazza, di lasciare la posizione e ripiegare in Montesecco, come pure in nome del medesimo Generale, fu partecipato al Capitano che la Sovrana munificenza lo avea promosso a Maggiore in considerazione di aver comandato il Battaglione, e riconquistata la posizione che lo stesso Battaglione il giorno innanzi non ben difese.

In un subito propagatasi la grata nuova pel Battaglione, produsse immenso piacere e tutti gli individui che lo componevano, e ciascuno ne giubilava, come se la Sovrana grazia fosse stata concessa a sé medesimi e particolarmente ne godevano gl'individui della nostra Compagnia, i quali fin dai primi esordi di questa fatale Campagna, avendone sperimentato l'esattezza nello adempimento di propri doveri, come far debbe un valoroso, e fedele soldato, più degli altri, credevano essere nella portata valutare il merito del proprio Capitano, talché gli Ufficiali della Compagnia, direi quasi elevandosi a competenti giudici della condotta del medesimo con aria d'importanza apertamente dicevano: *“questo grado di Maggiore al certo gli sarebbe stato concesso molto tempo prima dalla clemenza del nostro Sovrano, se i rapporti dei distinti del Battaglione pei diversi attacchi sostenuti, non fossero stati malignati e stravolti”*.

Con perfetto ordine incominciammo a ritirarci per la volta di quel Camposanto, e nel mentre giungevamo nelle vicinanze di esso, altri piemontesi si presentarono al nostro fianco, i quali giovandosi dell'opportunità del completo ritiro degli altri nostri avamposti, da quel lato inosservati potettero girare la montagna col progetto al certo di attaccarci alle spalle nella posizione lasciata e tagliarci così la ritirata. Fallitogli il concepito disegno, alla spicciolata, e disordinatamente, incominciarono il loro fuoco contro la nostra effettiva sinistra avanzandosi celermente per invilupparla, al ché il nostro Capitano immediatamente spinse contro essi una buona mano di animosi Cacciatori, opponendo così una gagliarda resistenza che arrestò il cammino de' medesimi. Il Battaglione senza punto scomporsi, pro-

segui il suo fuoco di ritirata a passo lento con perfetto ordine, finché non fummo giunti nelle vicinanze di Montesecco, ove prendemmo posto nel prolungamento, ed alla sinistra degli altri combattenti, che trovammo innanzi il fronte di quel Campo, ed ivi in breve tempo il nemico venne respinto.

Cessato il fuoco venne ordinato a tutti i corpi di riunirsi sotto le mura della Piazza, appena vi giunse il nostro Battaglione il Generale di giornata personalmente si degnò congratularsi col nostro Capitano, tanto pel lodevole modo con cui erasi condotto il Battaglione, che per la sua promozione a Maggiore.

Nel mentre che l'intera truppa fuori la Piazza, con piacere faceva plauso all'enunciato tratto di giustizia, e di clemenza del Re, i conoscenti tutti del nostro Capitano, si congratulavano seco amorevolmente, ed egli ringraziandoli con pari affetto, schiettamente aggiungeva loro: *"le vostre amichevoli esternazioni, ed il grado stesso conseguito non mi lusingano tanto, per quanto il mio cuore vien commosso, al solo grato pensiero che la Sovrana Munificenza mi viene largita di proprio impulso, ed in una giornata che le fatiche ed i miei pericoli sono stati ricercati meno delle altre volte, ma comeché in questa circostanza il mio dovere si è compiuto quasi sotto gli occhi stessi dell'imparziale nostro Re, ne sperimento dalla sua clemenza un compenso, che la mia medesima limitata immaginazione, non seppe mai lusingarsene"*.

Gli espressi sensi toccarono l'animo di tutti, e può darsi che era la vera espressione del proprio cuore, poiché in tutto il tempo della Compagnia ha manifestato sentir fortemente questi principio.

Pervenuto l'ordine di dover entrare in Gaeta tutte le truppe riunite sotto le mura della Piazza, ne incominciò il movimento verso le ore 6 (p.m.) nel massimo ordine; il nostro Battaglione prese stanza in un camerone nel quartier delle Guide dello Stato Maggiore alla Nunziata, ove dopo qualche ora perveniva al nostro Capitano la partecipazione ufficiale del suo novello grado, da S.E. il Tenente Generale Vial, Governatore di quella Real Piazza.

Il mattino seguente il Capitano promosso Maggiore dette corso al regolare rapporto; la Sovrana Clemenza si estese largamente su tutti i distinti, e l'ordine per la destituzione dell'Aiutante Maggiore Antonino venne ritirato per effetto del rapporto anzidetto.

Il giorno 19 Novembre il Maggiore incominciò il suo servizio di Piazza, montando di Guardia allo spalleggiamento, con otto Compagnie di diversi Corpi. In detto giorno lasciò pure il Comando del nostro Battaglione, per essere stato destinato a quello delle frazioni de' Reggimenti di Linea, comando che venne rassegnato al titolare comandante Signor Maggiore Celio, uscito da quell'ospedale pochi giorni dopo la nostra entrata nella Piazza.

La nuova della destinazione del Signor Maggiore Orlando ad altro Battaglione, produsse immenso dispiacere all'intero 14° Cacciatori, e segnatamente

alla nostra Compagnia la quale fin dal primo istante che venne dal medesimo comandata, ebbe in ogni incontro dal citato Capitano, non solo ispirato la fedeltà ed il valore, ma ben anche così fu amministrati sempre con la massima scrupolosità, giustizia ed amore.

Dal ripetuto giorno incominciarono a mostrarsi serie le operazioni dell'assedio della Piazza, tanto pel servizio che pe' lavori; e comeché per la nostra Compagnia non si offrirono più circostanze tali da poterci particolarizzare, compimmo il nostro dovere da onorati leali e fedeli soldati al pari degli altri Corpi della Guarnigione, fino alla fatale capitolazione di quella Piazza avvenuta il 13 febbraio 1861.



## Conclusione

Per quanto più possa risultare vergognoso ed infamante la condotta di coloro che si vendettero, disertarono, o tradirono, altrettanto pregevole e gloriosa deve ritenersi quella sì militare che civile dell'altra maggior porzione dell'esercito che seppe compiere il proprio dovere, a fronte delle infernali macchinazioni che si adoperarono per sovvertirla.

Non sempre del vincitore sono gli allori della gloria, molte volte accade che adornano più il crine del vinto; la disparità dei mezzi, e le circostanze che concorrono a vantaggio dell'uno, come al danno dell'altro sono le principali cose da considerarsi, per formare il giudizio coscienzioso sul vero merito e valore di esse.

Difatti l'armata Napoletana, che fra i venduti alla rivoluzione, ed al Piemonte, con orrore vi scorgeva pure il proprio Ministro della Guerra, ovunque si aggirava trovavasi accerchiata da emissari maligni che sconfortandola la esortavano alla diserzione ed al tradimento, con lusinghiere promesse, e per maggiormente affievolirne il morale e la disciplina, sotto gli occhi propri clamorosamente si applaudivano quei sciagurati che lasciavansi adescare.

Uno de' più vevoli mezzi atti a soffocare ed inanimire le soldatesche e la cooperazione de' cittadini; ma non così fu per l'armata Napoletana: i paesi dominati e tenuti sotto alla ferrea pressione d'una setta infernale, cui era forza il giocar di pugnale, e di altre simili violenze, negavano alle Napoletane milizie la parola d'entusiasmo, negavano i mezzi più necessari anzi ne ostacolavano in ogni modo le operazioni: e per contrario favoreggiavano con ogni generazione d'aiuti e di mezzi l'avversario. Chi non vede dunque quest'altro sommo ostacolo che per necessità difficultava sempre più all'esercito napoletano le sue operazioni?

La stampa di quasi tutta l'Europa gli faceva vedere perduta la giusta causa che difendevano, e diverse Potenze primarie molto contribuirono a danno di essa.

La sconcertante prevenzione che si avea (e con ragione) di Superiori che per la loro inettezza ed inqualificabile condotta si credevano traditori (o che in realtà lo fossero stati) fece sì, che di tutt'i Superiori maggiori non avevasi fiducia alcuna eccetto di una frazione di essi, che se offriva le doti di fedeltà, mancavagli l'altra di buon condottiero, meno qualche individualità rispettabile che interamente seppe meritarsi la fiducia dei subordinati, coi quali fecero prodigi di sommo valore per quanto le ristrette proprie attribuzioni lo permettevano.

La partenza della truppa da Napoli, e dalle altre principali Città, per quanti infiniti vantaggi morali e materiali fruttarono alla rivoluzione, per contro al doppio risultarono dannose alla nostra armata, che si trovò in campagna co' solo mezzi ordinari bastevoli appena per una colonna mobile d'istruzione. L'Italia tutta infine sussidiata dal partito sovversivo europeo con mezzi di ogni specie concorrea alla rovina di essa. Aggiungi in ultimo che l'Armata garibaldina oltre all'essere formata di uomini entusiasti pel principio della nazionale libertà, alla quale facevan parte bastanti cittadini influenti e ricchi, che spendevano ben anche del proprio per adescare ed illudere le tradite ed ingannate popolazioni, contava solo di Uffiziali da circa settemila, oltre l'elemento rivoluzionario di tutta Europa che aumentavano le file di essa, pur nondimeno non essendo stata bastevole a sostenere la lotta, si fece di sorpresa invadere il Regno dall'esercito sardo, ben provveduto di mezzi di Campagna e di guerra di nuovo sistema. Un esercito che per circa un anno resiste a fronte di tante svariate, e difficili circostanze, con giusto dritto può appellarsi non secondo alle migliori Armate d'Europa. Se per combatterlo i due eserciti avversi costretti furono a fare sforzi inauditi mercé i quali si meritò gli allori dell'eroismo; al resto il primo scettico del mondo non potrà rievocare in dubbio che quei prodigi furono la naturale conseguenza dell'ordine e dello spirito cui era informato e di vera nazionalità cui era in vanto, mentre nella dominante rivoluzione vedeva il danno, e l'abbassamento del napoletano, e quindi dell'Italia a solo vantaggio di una classe di spogliatori camuffati a rigeneratori della Patria.

Conchiudo che se le militari virtù dell'Esercito Napoletano vennero spudoratamente convertite in delitto e viltà da quei famosi rinnegati ebbri di perfidia e nemici della gloria, e dell'interesse del proprio paese: ben altra cosa attestano però i pretesi meriti degl'infiniti cospiratori di ogni classe, e le gloriose gesta tanto sublimate dell'esercito garibaldino, e piemontese, esse a chiare note additano che quella porzione dell'Armata Napoletana che seppe compire il dovere di fedele e leale soldato, lo disimpegnò con onore e bravura, cedendo da forte e con la testa in alto, con tale eroico proposito da imprimere seria apprensione al vincitore, tanto da propugnarne e prepararne lo scioglimento che più di ogni altro ebbe a riconoscere di averlo soverchiato più con le diaboliche armi delle insidie, che con la forza.



